



*Laura Biondi*

# **Recta scriptura**

Ortografia ed etimologia  
nei trattati mediolatini  
del grammatico Apuleio

## INTRODUZIONE

La riflessione medioevale che si colloca nell'alveo della *grammatica positiva* e le pratiche di codificazione e di controllo prescrittivo del latino attribuiscono all'*orthographia* un ruolo nodale. Campo nozionale preliminare entro il *curriculum* scolastico, l'*orthographia* è competenza basilare ed essenziale nell'apprendimento di un latino non più idioma materno, e i suoi contenuti assumono una rilevanza tanto maggiore con l'accrescersi del divario fra la dimensione dell'oralità e quella della scrittura, come accade soprattutto con la riforma carolingia e con il recupero programmatico di una norma che guarda ai modelli offerti dalla Latinità antica. Accanto a questa valenza curricolare, però, l'interesse per l'*orthographia* risiede anche nell'importanza che la correttezza formale riveste per lo «spazio letterario» del Medioevo, nel quale non solo la trasmissione, la conservazione, la sopravvivenza stessa degli scritti dell'Antichità latina e di quella cristiana, in primo luogo i testi biblici e patristici, sono inscindibilmente legate all'attenzione per la *recta scriptura*, ma in cui proprio quest'ultima si rende garante anche della fruizione di quelle opere, per come si realizza nella lettura, individuale o collettiva. Per le coordinate culturali di questi secoli, il *recte scribere* mantiene infatti un valore ideologico che si manifesta nell'esigenza «di riaffermare attraverso la recuperata certezza dello scritto il primato del testo e quindi dei portatori della tradizione testuale»<sup>1</sup>.

Notoriamente, i *magistri* medioevali perseguono la *proprietas* grafica attingendo ai contenuti, ai modelli descrittivi, al repertorio metalinguistico elaborati, formalizzati e trasmessi dai *grammatici*, soprattutto di età

---

<sup>1</sup> Polara 1981, p. 475. Per l'idea della scrittura come «luogo ideologico» vd. Cardona 1981, pp. 118-131.

tardoantica. Si spiega così la fortuna fino al basso Medioevo sia dei *De orthographia* di Quinto Terenzio Scauro, Velio Longo, Agrecio, Cassiodoro e della corrispondente sezione dell'*Ars* di Mario Vittorino, sia quella delle parti ortografiche contenute nelle *Origines* di Isidoro di Siviglia e nelle *Institutiones grammaticae* di Prisciano, opere che sono ben documentate, integralmente o in estratti, nella tradizione manoscritta medioevale. Si spiegano altresì anche la composizione e la circolazione di una precettistica nuova che, a partire da quelle stesse esperienze, si occupa di *recta scriptura* in forme e modi verosimilmente sentiti come più adeguati alle esigenze della formazione scolastica del Medioevo latino e dell'attività degli *scriptoria* e delle scuole: a tali esigenze rispondono per esempio i *De orthographia* di Beda e di Alcuino, ma anche compilazioni ortografiche e liste di parole, opera di *magistri* anonimi e non meno ampiamente rappresentate nei codici del Medioevo.

Va detto peraltro che tanto questi prodotti recenziori quanto i relativi modelli nella *Spätantike* non sono in genere destinati all'istruzione di base e a un percorso didattico in cui lo studio dell'*orthographia* sia meramente propedeutico a quello della *dictio* e dell'*oratio*. Come mostra anche la presenza di questi manuali in codici grammaticali, in certi casi addirittura in miscellanee specificamente ortografiche, la *recta scriptura* è in genere ambito di competenza spettante a livelli della formazione linguistico-grammaticale superiori a quello dei *latinantes*. Tali sono per esempio le conoscenze richieste sia agli *scribae* e ai *correctores* nella copiatura e nell'*emendatio codicum*, dunque nella trasmissione dei testi in una *facies* attendibile, veridica e autoritativa, sia ai *lectores*, che in modo non meno corretto e linguisticamente fedele quei testi devono restituire e offrire, nella *lectio plana*, all'interpretazione degli ascoltatori.

Tra le manifestazioni dell'interesse medioevale per la *recta scriptura* è possibile annoverare anche gli opuscoli che nell'Umanesimo italiano circolano, talora anche autonomamente e spesso attribuiti a un Apuleio, come *De nota aspirationis* e *De diphthongis*. In questi sono raccolte ed esaminate parole latine, ma anche di origine greca, ebraico-biblica e germanica viste in ottica contrastiva rispetto alle *regulae* fonografiche esemplificate dalle prime, in cui l'uso della *nota aspirationis* o del digrafo per indicare i dittonghi è ritenuto dubbio o non corretto nell'*usus scribendi* del tempo. Delle singole *ditiones*, ordinate secondo schemi formali che combinando *ordo* alfabetico e *positio* sillabica ne favoriscono il reperimento, la grafia viene verificata e discussa in modo sistematico facendo appello al criterio etimologico e/o a quello differenziale. Ne risulta un repertorio lessicale che si propone come *summa* ragionata del sapere grafico limitatamente a due tra le principali fonti di errore e di ambiguità linguistica e testuale note alla Latinità antica e a quella medioevale e che

attinge in gran parte alla tradizione (tardo)latina, arricchendosi però di elementi propri della *grammatica Christiana* e mostrandosi ricettivo anche di fenomeni fonografici derivanti dal contatto con idiomi volgari.

Il contesto in cui e per cui il *De nota aspirationis* e il *De diphthongis* sono stati concepiti si caratterizza per un'estesa acculturazione e per una padronanza profonda della scrittura, quali si possono supporre in uno *scriptorium* annesso a un centro monastico o ecclesiale oppure in una scuola cittadina, dove vengano fornite conoscenze specialistiche finalizzate alla trascrizione, all'*emendatio* dei testi come anche alla lettura ad alta voce. I trattati si rivolgono infatti a *scholastici*, che dello scrivere devono acquisire una competenza tecnica e professionale, non però direttamente in quanto *livres de classe*, bensì in quanto *livres du maître* che contemplano riflessioni e contenuti di elevata specificità raccolti e strutturati in modo coerente da un *magister* che considera il *recte scribere* come pratica altamente qualificante e che li usa per istruire *copistae*, *correctores* e/o *lectores*.

L'identità dei parametri interpretativo-descrittivi e delle categorie linguistiche, con i correlati logonimici, e l'omogeneità dell'impianto strutturale inducono ad ascrivere entrambi gli opuscoli a un unico autore. Di un Apuleio, con un nome che presuppone l'attribuzione di un'etichetta illustre a un *magister* anonimo, parla per la prima volta Giovanni Balbi nella *Summa quae vocatur Catholicon*. Il 1286, anno in cui il Balbi dichiara di avere ultimato il *Catholicon*, offre dunque il *terminus ante quem* per tale attribuzione onomastica e per l'attività del grammatico, a cui il lessicografo genovese assegna alcuni contenuti che trovano rispondenza nel *De nota aspirationis*. Questi, fra l'altro, sono gli unici a cui il ricordo di Apuleio resterà affidato fino agli anni Trenta del Quattrocento, quando le citazioni presenti nell'*Orthographia* del parmense Cristoforo Scarpa mostrano che questi disponeva di entrambi i trattati, e in forma integrale. All'incirca un quindicennio dopo, avvalendosi di un testimone diverso da quello utilizzato dallo Scarpa, Niccolò Perotti trascriverà nel ms. Urb. lat. 1180 il *libellus de nota aspirationis* e il *fragmentum de diphthongis quod in vetustissimo codice repertum est* e contribuirà a sancirne la fortuna negli ambienti dell'Umanesimo italiano. Gli opuscoli apuleiani, in effetti, entrano in quell'orizzonte di opere dell'Antichità latina e del Medioevo a cui circoli dell'Umanesimo, come quelli che ruotano a Milano intorno alla corte ducale e a Roma intorno a Papa Parentucelli e poi all'Accademia pomponiana, e singole personalità intellettuali ed erudite guardano come testimoni di un ideale linguistico da imitare e restaurare. Nello specifico, i trattati saranno considerati testimoni affidabili di *regulae* tanto più interessanti in quanto relative a temi cardine del dibattito ortografico vivo in quei decenni, e l'attenzione che riserveranno loro eruditi e maestri come

Gasparino Barzizza, Baldo Martorelli, Giorgio Valagussa, Bartolomeo Petroni, Giovanni Tortelli, e poi Nestore Avogadro, Giovanni Gioviano Pontano garantirà a questi opuscoli, nel tempo, una rilevanza alquanto ampia che, travalicando la *querelle* umanistica su *mibi* e *michi* che pure li coinvolgerà, finirà per estendersi ai contenuti etimologici e lessicografici che costellano l'opera apuleiana.

Il *De nota aspirationis* e il *De diphthongis* erano stati editi nel 1826 da Friedrich Gotthilf Osann con un ampio commento filologico, associato all'edizione dei frammenti umanistici *De orthographia* attribuiti a Lucio Cecilio Minuziano Apuleio e pubblicati da Angelo Mai nel 1823. Questa edizione si basa sulla collazione di pochi codici. Ad oggi, invece, si contano ventinove testimoni manoscritti e a stampa, tutti di origine italiana e alcuni databili entro la prima metà del secolo XV.

A questi va aggiunto il codice 432 della Bibliothèque Municipale di Reims, nel quale chi scrive ha riconosciuto nel 1997 il *De nota aspirationis*, acefalo, anepigrafo e lacunoso di alcune parti oltre a quella iniziale, seguito dal *De diphthongis*, completo della parte finale mancante nei testimoni utilizzati dagli editori ottocenteschi. Nella sezione che conserva i due manuali il codice è redatto in una minuscola carolina tarda attribuibile a una mano probabilmente francese databile all'ultimo quarto o alla fine del secolo XII, circostanza che al momento fa del manoscritto il *testis antiquissimus* dei due opuscoli. Ne è altresì anche un testimone autorevole, non solo per antichità ma per qualità intrinseca delle lezioni che porta. Si è scelto perciò di riproporne il testo in trascrizione diplomatica nell'ambito di questo studio, che intende illustrare preliminarmente aspetti che non sarebbe possibile approfondire nell'edizione critica o nel relativo commento in preparazione, riservando a quest'ultima sede altre questioni a cui qui si accennerà solo in modo cursorio o in forma provvisoria.

Il manoscritto remense anticipa al terzo quarto o al più tardi alla fine del secolo XII il *terminus ante quem* per la stesura dei trattati e permette di circoscrivere ulteriormente l'arco cronologico che elementi di ordine testuale e la menzione apuleiana nel *Catholicon* avevano offerto a interpreti come Remigio Sabbadini e Paul Lehmann per collocare l'attività del grammatico fra i secoli XI e XIII.

A una verifica degli argomenti adottati dal Lehmann e all'analisi di altri indizi interni finora non considerati è dedicato il primo capitolo, che vuole avanzare, con una cronologia auspicabilmente più precisa sebbene non ancora definitiva, anche una proposta di collocazione geografica settentrionale, e forse anche milanese, alternativa a quella cassinese formulata dallo studioso tedesco in base alla tradizione di Apuleio Madaurense e del *De lingua Latina* di Varrone, autore ampiamente citato negli opuscoli. Nel secondo capitolo sono delineati la cultura grammaticale e l'orizzonte

delle *auctoritates* riconosciute e utilizzate da Apuleio, attraverso l'indagine non solo delle fonti latine della sua dottrina ortografica e dei possibili confronti con la manualistica medioevale, ma anche dei paradigmi stessi, dell'impianto epistemico e dei criteri che fondano le analisi linguistiche apuleiane e che sono il presupposto imprescindibile del suo lavoro di riflessione sulla *recta scriptura* dei dittonghi e della *nota aspirationis*. Alla definizione del *milieu* erudito a cui Apuleio appartiene e in cui esercita il proprio impegno pedagogico intende contribuire anche il terzo capitolo, dedicato a un riesame dei rapporti che accomunano il *De nota aspirationis* e il *De diphthongis* ai testi mediolatini sulla prosodia e sulla corretta accentazione delle parole latine e soprattutto alle *artes lectoriae*. Sono proprio queste *artes* che, a partire dalla seconda metà del secolo XI, si occupano di temi affini e in parte intersecantisi con quelli apuleiani e ne condividono gli schemi di ordinamento lessicale, mostrando di recepire le medesime esigenze ortoepiche e ortografiche e di elaborarle adottando le stesse, innovative per l'epoca, scelte formali.

Il quarto capitolo è dedicato alla descrizione dei contenuti e dei modi attraverso cui si manifesta l'*etimologizzare* apuleiano. Oltre alle spiegazioni riferite a Varrone, che testimoniano dell'esistenza di materiale diverso e indipendente dalla tradizione varroniana sia diretta cassinese, sia indiretta oggi conosciuta, e oltre a etimi ignoti alle fonti latine e frutto di un'elaborazione medioevale, i testi apuleiani offrono un punto di osservazione privilegiato della molteplicità del procedere etimologico quale il Medioevo recepisce dall'Antichità. Lo sono, fra l'altro, in una fase cruciale per la definizione dello statuto e dei limiti di questo ambito di analisi e che, accanto al paradigma stoico-eracliteo mediato da Agostino e da Isidoro, vede affermarsi un'idea nuova di etimologia restrittivamente intesa come *expositio alicuius vocabuli per aliud vocabulum, siue unum, siue plura magis nota, secundum rei proprietatem et litterarum similitudinem* (Petr. Hel. *summa*, I 70.87-89). Una circostanza a cui non pare estranea l'attestazione di *etimologista*, neologismo che, con l'importanza dell'etimologia in quanto *Denkform* di cui la cultura medioevale dispone per interpretare le *res* attraverso i *verba*, esprime anche la consapevolezza metalinguistica dell'autonomia di quella rispetto ad altre forme di indagine sulla lingua.

Chiudono il volume due Appendici. Nella prima vengono anticipate considerazioni relative al *Fortleben* apuleiano fra Duecento e Quattrocento, e in particolare alla circolazione umanistica degli opuscoli, vista anche attraverso la descrizione dei testimoni manoscritti e a stampa, aspetti che saranno, tutti, ulteriormente sviluppati e precisati nell'edizione critica e nel relativo commento. La seconda Appendice approfondisce alcuni momenti della fortuna ottocentesca dei trattati e ne evidenzia il ruolo nella

storia del pensiero linguistico antico, della grammatica e dell'ortografia latine, nonché nella filologia classica, in particolare varroniana.

Fra coloro che hanno contribuito a delineare i percorsi della linguistica medioevale e a illuminarne un tracciato che «non è affatto lineare», Edoardo Vineis afferma:

[...] la storia della linguistica medioevale è in larga parte storia della grammatica, nella sua duplice accezione di grammatica descrittivo-normativa – quasi esclusivamente del latino, ma non senza esempi [...] di analisi rivolte ad altri idiomi – e di grammatica interpretativa, progressivamente configurantesi come reinterpretazione in chiave speculativa della grammatica stessa – del suo potere di esplicitazione delle modalità significanti del linguaggio oggetto – sia essa dipendente dalla teologia, sia invece dipendente dalla logica, discipline, queste ultime, entrambe costitutive dell'episteme dei secoli XII-XIV.<sup>2</sup>

Il *De nota aspirationis* e il *De diphthongis*, opere cosiddette minori e di scuola, possono rappresentare un tassello di quella storia della grammatica con cui nel Medioevo coincide in parte non ridotta la storia della linguistica. Un tassello che si colloca nel quadro della grammatica descrittivo-normativa, non di quella interpretativa che si concretizzerà nel paradigma speculativo. Le coordinate epistemiche, i modelli descrittivi, i contenuti ortografici ed etimologici a cui gli opuscoli attingono e fanno riferimento sono quelli che la *grammatica positiva* – come verrà designata più tardi – eredita dal pensiero latino antico. Ma in un percorso non lineare quale appunto è quello della linguistica del Medioevo occidentale, questi *libelluli* finiscono col riflettere anche ampliamenti e potenziamenti nell'orizzonte concettuale, persino fatti di discontinuità e di innovazione rispetto a quella stessa, fondante, eredità, e possono altresì documentare come una precettistica nata per rispondere a temi specifici e a esigenze circoscritte di singoli maestri e di singoli ambienti sia in grado di accogliere, osmoticamente, frutti e sollecitazioni della riflessione alta. È in questa prospettiva che si è cercato di proporre il *De nota aspirationis* e il *De diphthongis*, nella consapevolezza che quanto raccolto in questa sede non è che una tappa di un cammino di approfondimento che richiederà altro tempo e altre riflessioni, ma che si avvarrà in modo proficuo anche delle critiche che il presente studio suggerirà.

---

<sup>2</sup> Vineis in Vineis - Maierù 1990, p. 12.

IL «DE NOTA ASPIRATIONIS» E IL «DE DIPHTHONGIS»  
PER UNA STORIA DEI TRATTATI

1. PRELIMINARI

Il «libellulus cuiusdam magistri de nota aspirationis et diptongis», conservato acefalo e anepigrafo in una sezione del codice 432 della Bibliothèque Municipale di Reims databile all'ultimo quarto o alla fine del secolo XII, è il testimone più antico, per quanto oggi è noto, della riflessione ortografica del grammatico *Apuleius* ricordato dal domenicano genovese Giovanni Balbi nella *Summa quae vocatur Catholicon*, in merito a regole di combinabilità sintagmatica della *nota aspirationis*.

L'attribuzione ad Apuleio del *libellulus* esemplato nel *testis* remense da una mano probabilmente francese è stata avanzata da chi scrive<sup>1</sup> grazie al confronto con l'edizione ottocentesca dei due trattati, appunto *De nota aspirationis* e *De diphthongis*, allestita a Darmstadt nel 1826 da Friedrich Gotthilf Osann in base a una tradizione umanistica, essa stessa incompleta, che conserva il nome dell'autore. Solo la combinazione fra questa e il codice di Reims consente di ricostruire il testo degli opuscoli

---

<sup>1</sup> Biondi 1993; 1997 e *infra*, pp. 72-76. Da ora in poi il *De nota aspirationis* e il *De diphthongis* potranno essere indicati rispettivamente come *A* e *D*, e il ms. di Reims come *R*. Nelle citazioni da *R* si farà uso di una trascrizione semplificata rispetto a quella diplomatica fornita in questo stesso capitolo. Saranno pertanto eliminati l'uso del corsivo per le abbreviazioni e le linee di divisione parola e di fine foglio; saranno invece mantenuti <ę>, <ae>, <e>, <&>, la punteggiatura, e si darà conto anche in nota di eventuali integrazioni o espunzioni ritenute significative, anticipandole rispetto all'edizione critica. Si è scelto inoltre di indicare il significante grafico alternando l'uso del corsivo a quello delle parentesi uncinato, secondo le specifiche esigenze dell'esposizione. Nelle citazioni dalle fonti latine e medioevali verranno rispettate le scelte grafiche dei singoli editori, tranne l'uso dei corsivi ove non indispensabili, pur nella consapevolezza che ciò potrà generare nel lettore un'impressione di difformità.



integralmente. In attesa dell'edizione critica, però, l'importanza del manoscritto, al momento *testis antiquissimus* rispetto alla tradizione recenziore, che contempla testimoni di origine italiana databili a partire dagli anni Quaranta del Quattrocento, e *testis auctior* perché nonostante lacune che interessano l'inizio e altre parti del *De nota aspirationis* restituisce la conclusione del *De diphthongis* ignota all'Osann<sup>2</sup>, autorizza a tentare un'analisi quanto più dettagliata possibile del contesto cronologico, geografico e culturale entro cui Apuleio ha operato.

La nuova attribuzione ha confermato le conclusioni di Paul Lehmann<sup>3</sup> e ha altresì confortato le intuizioni di chi precedentemente, in base a taluni indizi interni e ignorando le menzioni del Balbi, aveva comunque supposto nell'estensore del *De nota aspirationis* e del *De diphthongis* un grammatico medioevale. Tale opinione era infatti condivisa da alcuni degli studiosi che, fra Ottocento e primo Novecento, si erano a vario titolo interessati ai testi ortografici di Apuleio, determinandone la riscoperta<sup>4</sup>. Fra questi lo stesso Osann, che ne aveva curato la prima edizione critica moderna aggiungendo un commento e associandola alla riedizione della collezione di frammenti *De orthographia*, allora attribuita a Lucio Cecilio Minuziano Apuleio.

Dei *fragmenta* del Minuziano era a conoscenza Angelo Mai, che li leggeva attraverso le citazioni delle *Antiquae lectiones* di Ludovico Ricchieri, meglio noto come Celio Rodigino, e degli *Historiae poetarum tam graecorum quam latinorum dialogi* del ferrarese Lilio Gregorio Giraldi<sup>5</sup>, conosciute dal Mai anche attraverso la *Bibliotheca Latina* di Johann Albert Fabricius<sup>6</sup>. Nel 1823 il Primo Custode della Biblioteca Vaticana ne aveva pubblicato una raccolta, corredata di note di commento, dopo averla scoperta<sup>7</sup> in un

<sup>2</sup> Per approfondimenti vd. Biondi 1997, pp. 67-81 e *infra*, Appendice I.

<sup>3</sup> Lehmann 1924, pp. 379-380; 1927, pp. 16-20; poi Biondi 1997, pp. 65-68 e *infra*, Appendice II.

<sup>4</sup> Lehmann 1924, p. 379; 1927, p. 18 ne parla nei termini di *Wiederentdeckung*.

<sup>5</sup> Mai 1823, p. LXXII (p. XXII O.): «Olim videram obiter in Ludovici Caelii rhodigini antiquis lectionibus citatas aliquoties Caecilii Minutiani Apuleii grammatici auctoritates», e pp. LXXIII-LXXIII nota 1 (pp. XXIII-XXIV O.) per la menzione del Giraldi.

<sup>6</sup> Il Mai usava l'edizione del 1774, dove si legge (III, p. 28 nota a): «Caecilium Apuleius Minutianus Grammaticus, cuius libri 2. de Orthographia MSS feruntur, e quibus nonnihil profert Gyraldus IV. de poëtis p. 204. et Coelius Rhodiginus VII, 4. antiquar. lect. et XII, 18. XVIII, 1. XXII, 13».

<sup>7</sup> Della scoperta dei *fragmenta* vi è cenno già in Mai 1820, p. 347 § VI («Non volendo che eccedano in lunghezza queste mie letterarie notizie, non dirò presentemente [...] di un latino grammatico inedito, che cita un mirabil numero di autori perduti», *cit.* anche *ap.* Osann 1826, p. III); vd. poi 1823, p. LXXII (p. XXII O.): «Sed ecce demum dum vallicellianae bibliothecae apud s. Philippum in urbe nonnullos codices benignitate docti praesidis cursim inspicio, in illud demum opusculum, quod Caelius [*scil.* Celio Rodigino] prae manibus habuit, lubens incurri. Est is codex quidam miscellus in quo sunt alia bonae frugis complura, inter quae manu propria Achillis Statii occurrit hoc

codice della Biblioteca Vallicelliana<sup>8</sup> in cui era stata copiata e annotata dall'umanista e filologo portoghese Aquiles Estaço da Vidigueyra<sup>9</sup>.

Nei *prolegomena* all'edizione dei frammenti *De orthographia*<sup>10</sup> il Mai si era occupato anche degli opuscoli ortografici di Apuleio<sup>11</sup>: ancora dalla *Bibliotheca Latina* del Fabricius lo «scopritor famoso» traeva infatti la notizia della loro presenza in un codice appartenuto alla collezione del Gude e dell'esistenza di altri codici alla Biblioteca Apostolica Vaticana e «aliis quibusdam»<sup>12</sup>. Aveva inoltre già visto personalmente i trattati in un codice della Riccardiana<sup>13</sup> e in alcuni della stessa Vaticana<sup>14</sup>. Il suo giudizio, peraltro, non era affatto lusinghiero: i testi ortografici apuleiani erano «opus [...] valde recentius quoddam multoque minoris faciendum» rispetto al *De orthographia*<sup>15</sup> e il «falsus Apuleius» era un grammatico visuto in Italia molto più tardi delle fonti che citava (Girolamo, Agostino, Isidoro, Gregorio Magno), nonché dello stesso Minuziano, che il Mai individuava come oggetto del plagio apuleiano, in ciò divergendo dal Fabricius<sup>16</sup> che invece propendeva per identificare il Minuziano con l'Apuleio:

Auctor italus christianus est, nam et sacris bibliis interdum utitur, et Hieronymum, Augustinum, Isidorum atque Gregorium commemorat.

---

κειμήλιον, quod facultate a dominis impertita nunc in lucem protraho [...]. Per la vicenda cfr. anche *Forc.* I, p. CXXXI nota 93; «Giornale Arcadico di Scienze Lettere ed Arti» 75 (ott.-nov.-dic. 1838), pp. 129-130: I, IV.4 *De Minutiano Apuleio grammatico*, pp. I-XLIV.

<sup>8</sup> Ms. R. 26, ff. 202r-208v; *Iter* II, p. 130.

<sup>9</sup> Mai 1823, pp. LXXII-LXXXIII (pp. XXII-XXIII O.). Oltre che nei *L. Caecilii Minutiani Apulegij Grammatici de orthographia trium librorum fragmenta* del 1516, l'Estaço cita il Minuziano anche nel *Catullus cum commentario*, in merito a *Battus iambicus* di cui ha notizia (Venetiis, in Aedibus Manutianis, MDLXVI, p. 42): «in iis fragmentis quae scripta extant apud paucos»; vd. anche Osann 1826, pp. 66-72 *ad fr.* 43.

<sup>10</sup> Mai 1823, pp. LXXII-LXXX *De ·L· Caecilio Minutiano Apuleio grammatico* (pp. XXII-XXXIV O.).

<sup>11</sup> Mai 1823, pp. LXXVIII-LXXX *De falso Apuleio grammatico* (pp. XXXI-XXXIV O.).

<sup>12</sup> Fabricius 1774, III, pp. 41-42 § 2 (*cit. infra*, Appendice II, p. 384); cfr. Mai 1823, p. LXXVIII e nota 1 (pp. XXXII-XXXIII O.): «Bibl. lat. in Apuleio». Dall'edizione del 1774 Osann 1826, p. VI nota 1 trae il riferimento al medesimo passo a cui allude il Mai.

<sup>13</sup> Mai 1823, p. LXXII (p. XXII O.): «Mox in lamiano florentinae Richardiorum bibliothecae catalogo Apuleium de orthographia recenseri observaveram. Itaque quum Florentiam ante hos annos venissem, et richardiani codicis copiam nactus essem, deprehendi non id esse opus vetus a Caelio lectum, sed valde recentius quoddam multoque minoris faciendum». Il Mai leggeva nel catalogo lamiano di un *Apuleium de orthographia* in cui supponeva i frammenti del Minuziano; in realtà, in Lami 1756, p. 39, n. XXXV si registrano correttamente i due opuscoli apuleiani.

<sup>14</sup> Mai 1823, pp. LXXII (p. XXII O.), LXXVIII (p. XXXIII O.).

<sup>15</sup> Mai 1823, p. LXXII (p. XXII O.).

<sup>16</sup> Fabricius 1774, III, p. 28 nota a; vd. *infra*, Appendice II, p. 383.

Praeterea longe recentioris aevi est, ut quidam eius locus ostendit e secundo opusculo excerptus<sup>17</sup>. Neque tamen non valde suspicor, quin hic falsus Apuleius verum aliquoties Apuleium exscripserit. Nam quae verus dicit de *halo* et *alo*, *bedera* et *hereo*, *hostio* et *aequo*, eadem habet et falsus Apuleius.<sup>18</sup>

L'opinione del Mai e l'associazione degli opuscoli apuleiani ai frammenti *De orthographia* non saranno senza conseguenze. Proprio le vicende e le alterne fortune di questi frammenti scoperti nel Rinascimento e a lungo ritenuti antichi determineranno in parte la storia e il giudizio di cui, presso linguisti, filologi e storici della letteratura latina, hanno goduto i trattati apuleiani sulla *nota aspirationis* e sui dittonghi latini.

Alla loro edizione l'Osann<sup>19</sup> aveva premesso la ristampa integrale dello studio del Mai, di cui aveva inglobato le note di commento nelle sue amplissime e dotte *animadversiones* ai *L. Caecilii Minutiani Apuleii de orthographia fragmenta*<sup>20</sup>. Nella *praefatio* al suo volume del 1826, inoltre, l'Osann aveva ripreso in esame la questione dei due *Apuleii* e aveva ribadito la dipendenza dal Minuziano di quell'Apuleio che indicava come 'Minor'. Diversamente dal Mai, però, definiva un *terminus post quem* sicuro e suggeriva che il *magistellus* autore del *De nota aspirationis* e del *De diphthongis* fosse vissuto non prima del secolo X<sup>21</sup>.

La sua proposta trovava concorde Johan Nicolai Madvig, nonostante critiche puntuali e decisive da questi rivolte alla prova filologica ed esegetica del filologo tedesco. Nel 1829<sup>22</sup> il Madvig aveva magistralmente individuato nei frammenti *De orthographia* un falso tardo quattrocentesco e in modo inequivocabile aveva confutato l'idea, formulata dal Mai e accolta dall'Osann, che fossero la fonte dei due «exiles sed non mendaces libelli»<sup>23</sup> ortografici apuleiani. Giudicava invece questi ultimi «ad deci-

<sup>17</sup> È il passo di *D* in cui esamina i dittonghi «quibus nunc utimur, quas a barbaris hodie accepimus», riportato da Mai 1823, p. LXXVIII nota 2 (p. XXXIII O.).

<sup>18</sup> Mai 1823, pp. LXXVIII-LXXX (pp. XXIII-XXXIV O.).

<sup>19</sup> Osann 1826, p. V, erroneamente li crede inediti; da qui il rilievo mossogli da Weber 1828, col. 1143.

<sup>20</sup> Osann 1826, pp. 14-83.

<sup>21</sup> Osann 1826, p. XXI: «Ante enim saeculum X eum floruisse vix dixerim, siquidem talem magistellum floruisse dicere liceat».

<sup>22</sup> Nella *Gratulation (De L. Apuleii fragmentis de orthographia nuper inventis)* pronunciata l'8 agosto in occasione di un matrimonio della casa reale e ristampata nel 1834, Madvig afferma (1834, p. 1 nota 1 [1887, p. 1 nota 1]): «Scripta a. MDCCCXXIX aestate, quum vota pro felici coniugio principum celsissimorum, Frederici Ferdinandi et Carolinae, regis augustissimi filiae, in coetu academico concipienda erant, Birgero Thorlacio, qui programma scripturus erat, subita morbi vi afflicto».

<sup>23</sup> Madvig 1834, p. 24 (1887, p. 19). Per la polemica con l'Osann vd. *infra*, Appendice II, p. 392.

mum vel undecimum saeculum spectare», escludendone una datazione al Medioevo tardo, e osservava:

[...] quos [scil. *libellos*] pluribus post Priscianum et Cassiodorum saeculis scriptos esse, satis constat tum ex exili rerum tractatu, tum ex scriptoribus laudatis, Isidoro et Gregorio, maxime vero ex iis, quae de nominibus quibusdam nuper a barbaris et Transalpinis ad Italos importatis eorumque scribendorum ratione traduntur. Sed iidem loci ad infimam partem mediae aetatis, cuius nec alia ulla nota deprehenditur, hos libellos referre plane vetant.<sup>24</sup>

Le conclusioni del Madvig avevano trovato accoglienza presso gli studiosi e, quanto mai autorevoli per il mondo accademico (alcuni decenni dopo Charles Thurot definirà lo studioso danese «le plus grand latiniste d'Europe»), avrebbero valso ai trattati apuleiani uno spazio circoscritto ma significativo negli interessi di chi allora si occupava sia di storia del pensiero linguistico occidentale, in particolare di storia dell'etimologia, come Laurenz Lersch e Heymann Steinthal, sia di ortografia latina come Wilhelm Brambach, sia di filologia, come Karl Ludwig Lehrs, e specificamente di filologia varroniana come August Wilmanns e gli editori di Varrone che lo avevano preceduto. Peraltro, a fronte di questo pur ampio orientamento, la confusione in primo luogo onomastica fra Apuleio<sup>25</sup> e Lucio Cecilio Minuziano Apuleio autore dei frammenti *De orthographia* e, soprattutto, i legittimi sospetti di falsità a carico di quest'ultimo non avevano comunque giovato alla fortuna critica di Apuleio, che quando non era considerato un dotto compilatore – talora un falsario – umanista, era da alcuni addirittura ancora annoverato fra i grammatici antichi.



<sup>24</sup> Madvig 1834, pp. 8-9 e nota 1 (1887, p. 7 nota 1). Lo studioso osserva anche che nell'edizione osanniana *D* manca della fine (1834, p. 7 nota 1 [1887, pp. 5-6 nota 4]): «Quum tamen statim expositurus sim, libellum de diphthongis non plenum esse editum, ne quis putet ex ea parte, quae edita non sit, id Caelium sumere potuisse [...]», e (1834, p. 9 [1887, pp. 7-8]): «[...] miror, Osannum non animadvertisse, libellum de diphthongis non plenum a se editum esse; nam quum scriptor p. 122 proposuisset, se de *ae.* primum, deinde de *oe.* tractaturum esse, disputationemque de *ae.* in tres partes distribuisset, eam partem, quam de diphthongo in principali dictionum syllaba esse posuit, perficit, duae alterae et de *oe.* diphthongo praecepta desiderantur».

<sup>25</sup> Si preferisce riferirsi al grammatico come Apuleio e non come Ps.-Apuleio, denominazione adottata dal Sabbadini e dal Lehmann, per evitare ulteriori possibili confusioni con l'autore dell'*Herbarius*. Quanto all'omonimia con il Madaurense, la collocazione del Nostro nell'ambito della riflessione grammaticale del Medioevo dovrebbe essere sufficientemente discriminante.

Viene qui riproposto in trascrizione semidiplomatica il testo di *A* e *D* quale è conservato nel ms. Reims, B.M. 432, ff. 82r.23-98v.20<sup>220</sup>.

A

**82r 23** *Incipit libellulus cuiusdam magistri* | **24** *de nota aspirationis et diptongis.* || **82v** <sup>\*\*\* 221</sup> **7** *Abundo quod in plerisque locis aspiratum invenitur. scriptorum vicio | tribuendum est. cum .ab. praepositio aspiratione careat. unde componitur unda. quod derivatur ab eo quod est unda. A. ante | 10 .c. aspiratur in pronomine. sive adverbio hac. Non solum enim .a. | sed et ceterę vocales aspirantur in articularibus pronomibus et in adverbis monosyllabis inde derivatis. Ut. h<a>ec. hic. hoc. huc. Quoniam | hic pronomine a quo c<a>etera huiusmodi oriuntur. a graeco hoy. derivatum | est. teste prisciano. quod apud graecos notam aspirationis habere certum est. Latini autem in nonnullis dictionibus. ab illis notam aspirationis | traxerunt. A. ante .e. aspiratum in nonnullis dictionibus reperitur. Ut h<a>elreo. h<a>erba. Sed quia aspiratio. h<a>ec potius .e. quam .a. tribuenda | est. ideo cum de .e. tractabitur disseremus. Ab .f. usque ad .l. non est | litterarum aliqua cui .a. praeponatur cum aspirationis nota. A. ante .l. | 20 aspiratur in halo coniugationis primę. ut ab alio differat coniugationis tercię. Concordat enim in hoc verbo aspirationis*

Reims dei monaci ratisbonesi Paolo e Gebeardo su richiesta di Martino Corbo, per reperire codici con opere di S. Ambrogio, vd. *supra*, p. 49 e nota 112.

<sup>220</sup> Il testo corrisponde alla trascrizione di *R* proposta in Biondi 1997, pp. 81-95, con talune integrazioni che in questa sede si è scelto di segnalare tra parentesi unciniate, in corrispondenza di guasti materiali in *R*. Di volta in volta, può trattarsi di interventi suggeriti da confronti interni a *R* che tengono conto delle abitudini del suo copista, come per la gran parte delle integrazioni di <h> e <a> inserite in base a quanto leggibile in altri punti del testo, o può trattarsi di emendamenti sostenuti dal controllo sui testimoni recenziori e che, per la loro rilevanza, si è ritenuto di anticipare in questa sede. Le note critiche danno conto di tutti questi interventi e di specifiche condizioni del testo in *R*. Come nella trascrizione del 1997, sono state rispettate la punteggiatura e la grafia dell'originale, ad eccezione di <u/v> e di <i/j>. L'uso del corsivo è limitato allo scioglimento delle abbreviazioni e alla nota tironiana per «et», che è stata distinta da <&>. Nei casi di lacuna di *R*, le note riportano la trascrizione del testo dell'Osann, consultabile integralmente anche *on line* all'indirizzo <http://www.archive.org/details/texts>.

<sup>221</sup> Lo scriba ha lasciato in bianco lo spazio di sei linee. Osann 1826, pp. 87-88 §§ 1-2 propone: «Omnis aspirationis nota aut principalis est syllabarum, aut terminalis, aut media. Principalis igitur syllabarum nota aspirationis solis vocalibus praeponitur, retinetque duos in dictionibus locos, capitalem et medium, ut homo, perhibeo. Et de ea quidem, quae capitalem in dictionibus locum obtinet, primum disseremus. Ab .a. igitur, quae prima est, ordiamur. .A. igitur ante .b. aspiratur in habeo, habes, ut ab eo, is differat, cum componitur cum ab praepositione abeo, abis: et ab eo, quod est praenomen, iterum discrepet. Sciendum quoniam quotienscunque dictionem aliquam aspirandam, omnes etiam dictiones ab ea venientes volumus intelligi, ut habito, habilis, habaena: et caetera quae a hoc verbo veniunt».

nota. cum ipsa verbi significatione. | Halare enim. spirare est. et halitum spiritum dicimus. A. ante .m. | aspiratur in hamus. ut in dativo et ablativo hamo. habeat differen-tiam ab amo verbo. A. ante .n. aspiratur in hanc accusativo || **83r 1** supradicta ratione. Ante .o. et p. et q. non reperitur .a. notam aspirationis habere. A. ante .r. aspiratur in harum genitivo. In hara | quoque quando stabulum significat. \*\*\* 222 | **16** Porro arundo ubique mihi videtur nomen quod cannam significat. | per proprietatem: et astam propter quandam inter se similitudinem. unde | non censeo aspirandum. A. ante .s. aspiratur in has accusativo. | <H>Asta etiam aspirabimus. si graecos imitari curabimus. Nam | **20** secundum hisidorum aspiranda non est. quia eam ab asto verbo existimat derivari. sed placet nos potius graecos <a>emulari. Ante | .t. vero non aspiratur .a. in latinis dictionibus. Ante .u. aspiratur .a. | in verbo haurio. ut in secunda persona ab auris nomine discrepet. | quod non aspiratur. Hae verbum salutativum satis convenienter || **83v 1** veteres aspirabant. ut differret ab ablativo avis vel ab | imperativo verbi aveo. unde avidus et avarus. A. nomen vel prae-positione caret. a. vero interiectio ut ab his differat aspiratur. vel quia affectum significat cum aspiratione profertur. Invenitur nonnumquam ah. post se aspirari. sed de ea suo | loco dicemus. 223 | E. ante .b. aspiratur in hebdomada. hebenus. <a>emulantes graecos | a quibus 224 nomina sumpsimus. Aspiramus praeterea hebeo secundae coniugationis | verbum. ut differat ab ebeo ebeas coniugationis primae. unde ebeati | 225 dicuntur qui 226 a felicitate aliqua ceciderunt. E. ante .c. aspiratur. in | **10** hęc. causa iam praefata. E. ante .d. aspiratur in hedus hedera. | Aspiratur autem hedus. ut in dativo et ablativo differat ab edo. es. | pro comedo. et ab edo edis pro pario. vel compono. Hisidorus | tamen huic nomini aspirationis notam abstulit. Verum ab ethimologia ista usum non praesumimus immutare. Marcus te-**15** rentius scribit hedum lingua sabinorum fedum

222 Lo scriba ha lasciato in bianco dodici linee. Osann 1826, pp. 90-91 § 8 restituisce: «In hara quoque, quando stabulum significat porcorum: et ut discrepet ab ara deorum. Dicit praeterea Servius: quod hara aspiratum avem auguriam significat: a quo nomine haruspex et hariolus asserit derivata, eosque falsitatis arguit, qui aruspex et ariolus ab ara deorum astruunt derivari, cum in ara deorum principalis producta sit, in aruspex vero et ariolus brevis. Harena etiam dicit Servius aspirandum, quia a verbo haereo derivari videtur: eo quia mixta calce in parietibus haereat. Alii vero convenientius ab areo verbo derivatum putantes, sine aspiratione scribunt arena. Arundo autem cum ab ariditate dicitur, vitio scriptorum potius quam ratione aspiratur. Sunt autem qui harundo, quando hastam significat, indicant aspirandum, ut ab arundo, quae cannam significat, per eam notam differat».

223 Sulla stessa linea, rubricato, «de e.».

224 L'integrazione di *haec* dopo *quibus* e concordato con *nomina* si rende necessaria per senso della frase e per l'accordo dei testimoni recenziati.

225 All'inizio della linea, lo scriba ha eliminato un primo *d*.

226 Un trattino separa *qui* da *a* seguente, per distinguerli dalla congiunzione *quia*.



vocatum. | romanosque corrupte hedus pro eo quod est fedus habuisse. sicut | hircus pro fircus. trahere pro traferre. Hedera ab h<a>erendo dicitur. | ideoque aspiratur. quamvis h<a>ereo per ae diptongon. hedera vero | per .e. brevem scribatur. Non est autem mirum .ae. diptongum<sup>227</sup> || **84r 1** in .e. brevem converti in dictionibus diversis. quando unum idemque verbum | in praesenti quidem .ae. diptongum. in praeterito vero invenitur .e. brevem | habere. cędo. cecidi. E. ante f. g. h. non reperitur aspiratum. [&] <E>. <sup>228</sup> | ante. .i. aspiratur in hei. interiectione. ut ab ei pronomine distet. | **5** vel quoniam affectum significat cum auctiore spiritu est promendum. Hei-lulor aspiratur. quoniam ab hei interiectione est tractum. E. ante .l. | aspiramus in helleborum graecorum imitatione. elluo aspirant | plerique. sed cum ab edo indubitanter sit sumptum. aspiran- | **9** dum non est. E. ante .m. aspiramus. \*\*\* <sup>229</sup> || **84v 1** H<a>erba etiam. hęruca. hęrugo. hęri. hęricius. h<a>erina-|cius. h<a>erennius. h<a>erinus. aspirantur: quoniam sunt ab h<a>ereo deri-|vata. H<a>erba enim dicitur ab h<a>erendo radicibus. h<a>eruca et | <a>erugo dicuntur. quod tenaciter rebus quas occupant inh<a>ereant. | **5** H<a>eri inde perhibent dictum. quod hesternus dies hodierno coh<a>e-|reat. sine diei alterius interpolatione. H<a>ericus sive h<a>eri-|natus. ab eo quod setis h<a>ereat vel horreat. H<a>erennius | proprium nomen viri ab h<a>ereo et annis compositum est. quoniam ve-|teres suis filiis imponebant. <sup>230</sup> multos eis annos quasi praesa-|**10** gientes. Soliti enim veteres ex futuris eventibus filiorum. eisdem | nomina imponere. Ut felix. fortunatus. victor et similia. | H<a>erinus vero nomen fluvii est h<a>erentis limo. et non adeo decur-|rentis. H<a>erodius quoque ab h<a>erendo unguibus dictum quidam | existimantes aspirandum putant. Sed revera graeca dictio | **15** est. et apud graecos psilen superpositam habet. unde constat non as-|pirandum. Hęres quidam ab ęre. quidam ab h<a>ereo. alii ab hero. | derivatum dixerunt. Unde et aspirandum et

<sup>227</sup> Lo scriba ha lasciato in bianco le ultime quattro linee di 83v, perché l'inchiostro di 83r avrebbe reso difficile la lettura del testo, e ne ha proseguito la trascrizione nel f. 84r.

<sup>228</sup> Il copista ha commesso un errore di trascrizione: & sarà da correggere in E.

<sup>229</sup> Lo scriba ha lasciato in bianco quindici linee; si è perso testo. Osann 1826, pp. 96-97 §§ 16-18 legge: «E. ante .m. aspiramus in hemis, Graecos imitantes. Dicimus tamen et semis, h. in .s. commutantes: quam commutationem fecimus in ξξ et επτά, sex et septem dicentes. Item aspiramus nte .m. .e. in interiectione hem, significationis gratia, sicut alias quasdam interiectiones. Ante .n. et .o. non invenitur. Ante .p. aspirant Graeci .e. in hepta, quos nos aemulamur in heptas, hepaticus. Ante .q. non est inveniri .e. in qualibet Latina dictione. E: ante .r. aspiramus in Herebus, heresis, hereticus, heros, sequentes scilicet Graecos. Eremus plerique aspirant. Sed cum apud Graecos psilen non dasian appositam habeat, procul dubio aspiranda non est. Aspiramus praeterea .e. ante .r. in herus, ut in dativo et ablativo ab ero verbo futuro sum, es, est habeat differentiam; et in haereo verbo, ut in secunda persona singulari imperativi ab aere ablativo discrepet».

<sup>230</sup> Si può forse restituire *nomina* prima di *imponerant*, come in gran parte dei testimoni recenziati.

non aspirandum secundum | diversorum<sup>231</sup> opiniones videtur. Ut autem aspiretur | magis usus optinuit. E. ante .s. aspi-|20 ratur in hesperus. hesperia. graecorum <a>emulatione. et in h<a>esi. h<a>e-lsito. quae sunt ab h<a>ereo. et in h<a>esternum. quoniam ab h<a>eri est. E. ante .u. | aspiratur in heus. adverbio vocandi. et in heu adverbio res-|pondendi vel interiectione dolentis. quia et vocationes et res-|pensiones huiusmodi. et doloris voces cum augmento spiritus || 85r 1 consuerunt proferri. E. ante .x. aspirant graeci in. Ιεξα<sup>232</sup> quod et nos | facimus si alicubi vel dictionem hanc vel aliam quae ab ea dirivatur | locamus. ut hexametrum. hexigonium. E. si nomen vel praepositio | fuerit. nec aspiratur nec diptongatur. Si vero plurale pro|5 nomen est. ab pronomine ηęc. et aspiratur et diptongatur. Plurale | vero pronomen quod est ab ea<sup>233</sup>. licet monosyllabum sit. tamen per duo .e. | sine aspiratione scribitur. et in posteriori diptongatur.<sup>234</sup> | I. ante .a. aspiratur in his quae a verbo hio. hias sunt tracta. Ut hiatus | hiatio. Cur autem aspiretur hic. suo loco docebitur. I. ante | 10 .b. aspiratur in hibex sicut apud graecos. et in hibiscus. quod ab hibex | est dirivatum. Est enim hibiscus terrę fetus. hibicibus gratus ad | edendum. Hibernus quoque recte aspiratur \*\*\*<sup>235</sup> 85v \*\*\* 8 I. ante .c. in hic<on><sup>236</sup> graeco et in hic quod a graeco hoy tractum est ut dixi-|10 mus.

<sup>231</sup> Lo scriba ha saltato uno spazio di circa 1,3 cm nella l. 18 e 1,8 cm circa nella l. 19 per evitare una piega della pergamena, che taglia trasversalmente il foglio in questo punto.

<sup>232</sup> Lo scriba usa la *dasia* e un segno che non è <x> latino, bensì una sorta di <ξ> minuscola e alquanto semplificata, che probabilmente vedeva nel modello ma non era in grado di rendere. Anche altrove egli mostra difficoltà, incertezze ed errori palesi nell'interpretare probabili lettere greche presenti nell'antigrafo e nel riprodurle.

<sup>233</sup> Lo scriba ha scritto *eu*, ma c'è traccia di una correzione in *ea*.

<sup>234</sup> In linea, rubricato: «de .i.».

<sup>235</sup> Lo scriba ha lasciato in bianco uno spazio corrispondente a dodici linee del codice alla fine del *recto* e di sette all'inizio del *verso*. In Osann 1826, pp. 100-102 § 23 si legge: «Hybernus quoque recte aspiratur a plerisque: quod scilicet nomen vel ab eo, quod est hyems, vel ab eo, quod est imber, Priscianus asserit posse derivatum videri. Sed si ab hyems, per .h. et .y. sine dubio scribi debet: hyems indubitanter tractum est a Graeco hyo, quod est pluo. Unde hydor, aqua, et hetos, quod est pluvia, et Hyades, nomen pluvialium stellarum, derivata sunt. Si vero ibernus ab imbre perhibetur derivari, neque per .y. neque cum aspiratione scribatur. Imber vero a Graeco ὄμβρος ortum est per commutationem .o. in .i. et ρος in er, cui scilicet nomini non dasian, sed psilen superscribunt. Unde in Deuteronomio, ubi "sicut imber super gramen" habemus, apud Graecos legitur [ὄσει ὄμβρος ἐπ' ἄρῳστιν et in Cantico trium puerorum, ubi apud nos dicitur "benedicite omnis imber," Graeci habent [εὐλογοῖτω πᾶς ὄμβρος]: in quibus profecto locis sicut et in reliquis ὄμβρος aspiratione caret. Quare nostra sententia hybernus ab hyeme potius tractum asseveratur et per .h. et .y. haec dictio scribenda est».

<sup>236</sup> Dopo la lacuna che coinvolge il f. 85r, il f. 85v riprende alla l. 8 con la trattazione di *i ante c*. L'integrazione *hic<on>* in *R* è suggerita dal consenso di tutti i recensori, che accolgono di séguito anche l'interpolazione «hicon parabola paradigma species sunt



Ante .d. non aspiratur .i. Ante .e. aspiratur .i. in futuro optatiui. et in praesenti coniunctivi illius verbi quod est hio. hias. | hiem. hies. hiet. et cetera. Ante .f. g. h. i. k. non aspiratur .i. Ante .l. aspiratur .i. in hilaris. hilaro. hilaras. | hilarius. quae omnia a graecis sumpta sunt. Ante .m. aspiratur .i. | **15** ut himnus. Himen<ae>us. quae a graecis accepimus. Ante .n. aspiratur .i. in hinc. hinnio. Hinc aspiratur. quia ab hic oritur. | Hinnio vero. quia cum augmento spiritus. hinnitus profertur. Hin | quoque nomen mensurae hebraicum aspiramus. ut ab in differat | praepositione. Ante .o. aspiratur .i. in hio. hias. significationis | **20** causa. quoniam in hiano maior fit spiritus. et ut in prima et secunda | et tertia persona singulari futuri temporis indicativi. et in prima | et secunda. et tertia plurali optatiui futuri. differat a futuro | indicativi illius verbi. quod est eo. is.<sup>237</sup> Ante .p. et q. non aspiramus | .i. Ante .R. aspiratur .i. in hir. hirsutus. hirtus. hircus. | **25** hircuus. hirudo. Hir aspiratur. quoniam ab h<a>ereo verbo || **86r 1** derivatur. Hir enim volam significat. In vola autem dicunt | phisici. poros magis coh<a>erere sibi. quam in ceteris corporis partibus. Unde et hec partes corporis. solidiores ceteris sentiuntur. Quidam autem putant hir. ideo ab h<a>erendo trahi: | **5** quoniam palmas figentes rebus quibuslibet. soleamus h<a>erere. | Hirsutus ab horreo vel h<a>ereo. traxit aspirationem. Hirsutus enim quasi horrens. vel quasi h<a>erens setis. dictum. Hirtus | autem per sincopam fit ab eodem. Hircus quoque ab hirsuto vel | hira dicitur tractum. Quidam vero existimant hircos dictos | **10** ab oculorum angulis. quos ircos vocant. ad quos frequenter | **11** lasciva illa animalia contorquere luminis aciem consuerunt. Marcus vero terentius. quod etiam superius commemoravimus. | dicit hircum a sabinis acceptum per commutationem .f. in | h. Hircuus ab h<a>ereo trahit aspirationem. Dicunt | **15** enim hircuum. quod inibi h<a>ereant oculorum lumina. non | ultra sese movere valentia. Hirudo ab h<a>erendo | carni dicitur. I. ante .s. aspiratur in hisco. hispidus. hispanus. | historia. hisidorus. et in dativo vel ablativo. his articulationum pronominum. Hisco aspiramus. quod est inchoativum ab hio. | **20** Hispidus quasi horrens pilis dicitur. et propter<e>a aspiratur. Hispanus autem et historia. et hisidorus. <a>emulatione graecorum aspiramus. Sunt qui hispanos a[b] quadam stella autumant nuncupatos. sicque aspirationis notam. a principali suo | trahens aspiratur. His dativus. sive ablativus. ab is. verbo || **86v 1** habet differentiam per aspirationis notam. quam a suo singulari | traxit. Ante .t. non<sup>238</sup> aspiratur .i. Ante .u. aspiratur .i. <in> hiulus. | quod ab hio tractum est.

similitudinis». Osann 1826, p. 102 § 24 propone: «I. ante .c. aspiratur in hicon Graeco: hicon, parabole, paradigma species sunt similitudinis; et in hic, quia a Graeco ...».

<sup>237</sup> R introduce qui come forme di futuro di eo, iam ias ecc.

<sup>238</sup> Nell'interlinea, per precedente omissione.



## II

### I CONTENUTI

#### 1. «DE LITTERA»

La grammaire, pour les Latins comme pour les Grecs, c'est d'abord la science des lettres, c'est-à-dire l'apprentissage élémentaire de la lecture et de l'écriture. C'est ensuite la science des ensembles de lettres, c'est-à-dire la science des textes, une méthode permettant d'établir, expliquer, lire et juger les textes [...] et aussi [...] un aperçu des catégories de la langue, que nous dirions, nous, grammatical, celui qui se trouve organisé dans l'*ars grammatica*, le système grammatical. Bref, la grammaire des Latins ne se conçoit pas en dehors de l'écriture, et ils en ont bien conscience, comme le montre la répétition, siècle après siècle, de l'étymologie *grammatikē-gramma* (grammaire-lettre). Telle est la situation, jusque dans l'*ars grammatica*, qui reste, fondamentalement, une étude de la *langue écrite*.<sup>1</sup>

La *grammatica* latina è *litteralis scientia* in quanto costitutivamente legata alle *litterae*, intese come unità discreta, dotata di efficacia rappresentativa della dimensione orale; è «litteralis vel scriptilis ... quia litteris comprehendendi potest», secondo quanto nella sua *Ars grammatica* riferisce Diomedea (*GL* I 420.12)<sup>2</sup>. Perciò, in questo senso, *grammatica* è *litteratura*

---

<sup>1</sup> Desbordes 1990, p. 15 e *ibidem*: «Pour les Anciens, d'une part, les textes sur l'écriture ne relèvent pas tous de ce qu'ils appellent, eux, *grammaire*, et d'autre part, ce qu'ils appellent *grammaire* (*grammatikē*, *grammatica*) est constitutionnellement lié à la considération de l'écriture. Si l'on veut, en effet, restituer le point de vue des Anciens sur leur grammaire, il faut inverser les termes avec lesquels on la décrit aujourd'hui: il ne s'agit pas pour eux de faire une science de la langue à travers sa représentation graphique, mais bien une science de l'écrit en tant qu'il renvoie à la langue».

<sup>2</sup> Cfr. *GL* I 421.9-13. Nel reperimento delle fonti latine e medioevali sono stati usati anche i *database*: CDS (*Cross Database Searchtool* rel. 2009), PLD (*Patrologia*

secondo quanto già suggerito da Varrone che vi riconosceva il calco dal gr. γραμματική. Al linguaggio verbale, alla *vox* in quanto manifestazione dell'attività raziocinante dell'uomo, sono infatti riconosciuti come tratti caratterizzanti l'essere articolata, dunque segmentabile in entità discrete, e l'essere rappresentabile attraverso la scrittura.

Le definizioni di *vox* che, sebbene in termini che presuppongono una classificazione non equivalente, formulano Diomede, riferendola a Varrone (*GL* I 420.10-11; *GRF* 238 p. 268: «omnis vox aut articulata est aut confusa»)<sup>3</sup>, e Prisciano (*GL* II 5.5-6: «Vocis autem differentiae sunt quattuor: articulata, inarticulata, literata, illiterata»)<sup>4</sup> presuppongono un medesimo *geste de division*<sup>5</sup>, esprimono l'idea che la possibilità di rappresentare graficamente la *vox* attraverso le *litterae* sia relata e consegua alla possibilità di segmentare la fonìa, isolando e distinguendo in essa elementi singolarmente autonomi, cioè alla proprietà di essere *articulata*<sup>6</sup>.

Di tale architettura, la *littera* è l'unità di base, il costituente elementare e primario, non ulteriormente scomponibile, «pars minima vocis ar-

---

*Latina Database* rel. 2009), *BTL* (*Bibliotheca Teubneriana Latina* rel. 2009) e *Thesaurus Linguae Latinae* (rel. 2009), e per le fonti grammaticali il *Corpus Grammaticorum Latinorum*, allestito sotto la direzione di A. Garcea (<http://kaali.linguist.jussieu.fr/CGL/index.jsp/>). Per quanto sul pensiero grammaticale latino non è indicato per ragioni di spazio in questo capitolo, vd. della Casa 1985; Sivo 1990c; Law 1993c; Pugliarello 1998, nonché A. Garcea - V. Lomanto (éds.), *Bibliographie des grammairiens latins*, vers. 2007: <http://www.http.linguist.jussieu.fr/ste%20bgl/T17.htm/>.

<sup>3</sup> Per questi aspetti della teoria varroniana e per i suoi modelli vd. Collart 1954, pp. 57-63; Desbordes 1990, pp. 106-107, 109. La classificazione bipartita torna p. es. in Mar. Victorin. *gramm.* II.2 p. 66.1; Don. *mai.* I 1.603 e nei suoi commentatori, come Muret. in Don. *mai.* I 6, nonché nell'*ars Laur.* I 147.17 ss. dove ricorre con la quadripartizione prisciana. Nel Medioevo questa classificazione, adattamento da Apollonio Discolo, ricorre fra gli altri in Alc. *gramm.* 854 D; Clem. *ars.* 22.6-8 p. 14.9-14; nelle *Quaestiunculae* a Prisciano nel ms. Bruxelles, II 2572 (*ap.* Gorman 2000, pp. 251.32-252.59); Don. Ort. 9.1-8; Ilder. *ars.* 15.5-6 ss.; Pap. *ars.* I 2-4 p. 6; Hugut. *deriv.* II L 42.34; Balb. *cathol.*, col. 3.

<sup>4</sup> Belardi 1985, p. 15. Non si entra nel merito delle definizioni di *vox* correnti nella Latinità, per cui vd. almeno Gräfenhan 1850, pp. 95-127; Baebler 1885, pp. 40-42; Ax 1986; 2002; Luque Moreno 1996; per il Medioevo vd. in part. Rosier-Catach 1993; Irvine 1994, pp. 91-97; Law 1995a; Biville 2006; Grondeux c.d.s. sul lemma *vox* del *Liber glossarum*, nonché Tavoni 1984, pp. 84-104 per l'Umanesimo.

<sup>5</sup> Così Swiggers 1997, p. 36 in merito alla Τέχνη γραμματική di Dionisio Trace. Non si accenna ai modelli della tradizione artigrafa romana sui quali vd. dopo il giudizio di Barwick 1922 i contributi di Baratin - Desbordes 1981; Desbordes 1990, pp. 102-106; 1995; Baratin 2000. Sull'importanza del modello greco nella riflessione grammaticale di Roma vd. Basset *et al.* 2007 con bibliografia di riferimento.

<sup>6</sup> Desbordes 1986, p. 340; 1990, pp. 101-112; fonti grammaticali in Schad 2007, pp. 41-42, s.v. *articulatus* e p. 239, s.v. *litteratus*. Sulla nozione di articolazione linguistica nell'Antichità vd. almeno Laspia 1997.

ticulatae» come scrive Agostino (*dialect.* 5.7.8 ss.)<sup>7</sup>. La proprietà strutturale dell'*articulatio* permette e prevede tuttavia combinazioni gerarchicamente superiori alla *littera*, create attraverso quel *jeu de construction* che dà luogo a sequenze di complessità maggiore: *syllaba*, *dictio*, *oratio*. Con le parole che ancora Diomede (*GL* I 426.32-427.2) attribuisce a Varrone (*GRF* 237 p. 267):

grammaticae initia ab elementis surgunt, elementa figurantur in litteras, litterae in syllabas coguntur, syllabis comprehenditur dictio, dictiones coguntur in partes orationis, partibus orationis consummatur oratio, oratione virtus ornatur, virtus ad evitanda vitia exercetur.<sup>8</sup>

In questa progressione strutturale dal semplice al complesso<sup>9</sup>, dall'unità alla catena lineare degli elementi, la riflessione grammaticale latina esplicita il proprio orizzonte concettuale e procedurale, le proprie coordinate epistemiche, le finalità e le concrete modalità di analisi dei fatti linguistici. A questa impronta anche le diverse manifestazioni descrittive e normative, in primo luogo, ma non certo unicamente, quelle *artes* la cui struttura rispecchia la medesima sequenzialità gerarchica che, dopo la *vox*, si occupa della *littera* e passa alla *syllaba*, successivamente alla *dictio*, per trattare poi dell'*oratio*.

Erede nel Medioevo di questa concezione e di questi strumenti ermeneutici è quel filone di analisi che, alla metà del secolo XIII, si riconoscerà nella designazione di *grammatica positiva*<sup>10</sup>, in quanto distinta dallo studio dei *modi significandi* e dall'indagine eminentemente speculativa sul linguaggio e sulle lingue. In questa feconda tradizione, l'indissolubilità fra *grammatica* e quel principio costitutivo che è la *littera*, e lo statuto della prima come *litteralis scientia* vengono ribaditi dai diversi interpreti<sup>11</sup> con

<sup>7</sup> A favore del carattere minimo si esprime anche Don. *mai.* I 2.603, che sarà ripreso nei commentatori medioevali, p. es. *Sedul. in Don. mai.* I 5.14; *Clem. ars.* 23.3-5 p. 14.21-25.

<sup>8</sup> Sul passo vd. Collart 1954, pp. 51-56. Cfr. anche Dosith. *GL* VII 377.1-4; Audax, *GL* VII 321.12-322.3; Aug. *doctr. christ.* III 29.11; *dialect.* 5.7.8.

<sup>9</sup> Probabilmente derivata dalla pratica in uso nell'insegnamento elementare, vd. Desbordes 1983a; 1986, pp. 349-350, nonché Holtz 1981, pp. 58-61; Ramos Guerreira 1991. Per le tecniche educative medioevali vd. almeno D. Alexandre-Bidon, *La lettre volée. Apprendre à lire à l'enfant au Moyen Âge*, «Annales ESC» 44 (1989), 4, pp. 953-992 con bibliografia di riferimento.

<sup>10</sup> Vd. almeno Grondeux 2000a con ulteriore bibliografia.

<sup>11</sup> Qualifica la *grammatica* come *linearis* Io. Saresb. *metal.* I 13.13 ss.: «Gramma enim littera uel linea est, et inde litteralis eo quod litteras doceat, quo nomine tam simplicium uocum figurae quam elementa id est uoces figurarum intelliguntur; aut etiam linearis est, eo quod sicut in magnitudinis incremento dimensio lineae prima occurrit, et quasi quaedam materia est superficiei aut corporis, sic aspirantibus ad profectum sapientiae disciplina haec prima succurrit, quae linguam erudit et tam per aures quam per

motivazioni anche in parte non coincidenti, che fra *littera* e *grammatica* sottolineano ora il rapporto *per effectum*, ora quello *ex origine*. Così, la *grammatica* è *litteralis scientia* «eo, scilicet, quod litteratum efficit», come scrivono negli anni Quaranta del secolo XII Pietro Helias nella *Summa super Priscianum* (I 62.14-15) e più tardi Uguccone nelle *Derivationes* (II G 85.3: «quasi litteralis scientia, non a prima parte sui, quia primo tractat de litteris, sed per effectum, quia efficit litteratum») <sup>12</sup>, e come afferma anche un anonimo commentatore di Prisciano il quale, però, riferisce questa motivazione in alternativa all'altra, che guarda alle *litterae* non tanto come oggetto primo di studio della *grammatica*, bensì come *principium* di quella, elemento da cui geneticamente *tota eius doctrina* ha origine:

... quia litera<li>ter efficit, vel quia agit de litteris, non quia ubique sed quia in eius principio et tota eius doctrina surgit a litteris. Sicut dicitur liber genesis, non quia ubique agatur de generatione mundi sed tantum in principio. <sup>13</sup>

Questo valore strutturale e ontologico è riaffermato spesso <sup>14</sup>, attraverso metafore che hanno quale dominio il mondo naturale, come si legge in un trattatello del ms. Vat. lat. 6018 che descrive la *littera* come *scripturae radix*: «Quia video te de Scripturis velle contendere, ad ipsius scripturae radicem veniamus et a litteris sumamus exordium, a quibus omnes rami[s] pullulant Scripturarum» <sup>15</sup>, e come testimonia anche un *De litteris* anonimo del IX secolo:

Fundamentum sapientiae littera est. Nam si<cut> ex radicibus corporalia elymenta crescunt si<c> ex litteris humanus animus ad perfectionem

---

oculos ut sic procedat oratio sapientiam introducit»; l'uso di *linearis*, che presuppone la corrispondenza fra lat. *linea* e gr. γράμμα (cfr. p. es. Macr. *somn.* I 5.7), pare tuttavia ignoto al metalinguaggio della riflessione linguistica latina antica; vd. *Tbll* VII.2, col. 1440, s.v. *linearis*.

<sup>12</sup> Uguccone ricorda l'etimo *per expositionem* di *grammatica* in *deriv.* II G 85.6: «Quod autem dicitur gramatica, quasi gramatorum teca, idest litterarum repositorium, ethymologia est, non compositionis ostensio».

<sup>13</sup> Si tratta del commento *Circa banc artem*, databile al terzo quarto del XII secolo e trådito dal ms. Cambridge, St. John College, J, f. 51rb, *ap.* Reynolds 1996, pp. 17-18, 161-162.

<sup>14</sup> P. es. Prisc. *inst.* *GL* II 6.14-17: «litteras autem etiam elementorum vocabulo nuncupaverunt ad similitudinem mundi elementorum: sicut enim illa coeuntia omne perficiunt corpus, sic etiam haec coniuncta literalem vocem quasi corpus aliquod componunt vel magis vere corpus»; III 519.6-12. La comparazione tra *elementa mundi* ed *elementa vocis* torna p. es. nel *De litteris* del ms. Bernensis 207, *ap.* Munzi 2007, p. 24.4, in *ars Laur.* I 149.41-150.4; Muret. in *Don. mai.* I 7.12-24; Clem. *ars.* 23.9 p. 15.3-6, nelle *Quaestiuiculae* del ms. Bruxelles, II 2572 *ap.* Gorman 2000, p. 253.76-81. Per la metafora vd. in part. Morelli 1970, pp. 110-111; Dionigi 1988, pp. 31-38; Munzi 2007, pp. 31-35.

<sup>15</sup> Munzi 2007, pp. 89.1, 55-61 con bibliografia di riferimento.

surgere conprobatur ... Nam artium fundamentum quibus sapientia fulget littera esse probatur. Nemo enim sapientiam nisi per litteras mentis archano poterit conservare.<sup>16</sup>

Entro queste coordinate epistemologiche, *officium* della grammatica è (Petr. Hel. *summa*, I 62.28-30) «litteras congrue in sillabis sillabas in dictionibus, dictiones in orationibus ordinare et easdem competenter pronuntiare ad vitationem soloecismi et barbarismi» e il *litteratus*<sup>17</sup> è identificato in colui che (I 62.16-17) «litteras in sillabis, sillabas in dictionibus, dictiones congrue ordinare scit in orationibus, et ordinatas competenter novit pronuntiare»<sup>18</sup> e che ha nella *rectitudo* l'esito del proprio *congrue ordinare*. Anche Uguccone scrive (*deriv.* II G 85.4-5):

... gramatica est scientia recte scribendi, recte pronuntiandi et recte construendi gnara; docet enim hec ars recte scribere, sine quo non est habere perfectionem ipsius artis. Nec tamen ob hoc scribendi officium iniungo huius artis artificii, sed potius scribendi scientiam: est enim opus ut sciat figuras cognoscere, et qualiter debeant fieri, et que cui sit vel non sit preponenda vel supponenda, et omnino figuras sibi eleganter et artificiose coaptare; et hoc quidem necessarium est, sed non sufficiens, sicut nec alia duo que restant, que ad huius artis quoque perfectionem exiguntur, scilicet scire pronuntiare et recte construere, ex quibus omnibus quasi integraliter consistit.<sup>19</sup>



<sup>16</sup> Irvine 1994, p. 103.

<sup>17</sup> Sul significato di *litteratus* e di *illitteratus* nella cultura del Medioevo occidentale e sui diversi livelli dell'acculturazione linguistica vd. almeno, con ulteriore bibliografia, Bäuml 1935; Hunt 1948; Marrou 1956, pp. 160-169, 251-252, 274-283; Grundmann 1958; Clanchy 1979, pp. 179-182; Hadot 1984; Zumthor 1985; Feo 1994; Teeuwen 2003, pp. 92-94; per le fonti grammaticali latine Schad 2007, p. 239, s.v. *litteratus*. Si aggiungano inoltre Riché 1989, pp. 246-266; Irvine 1994, pp. 88-117 e, per il contesto ibernolatino e per Virgilio grammatico, Lambert 1994.

<sup>18</sup> Cfr. Petr. Hel. *comm. in De invent.* f. 208rb7-18, e i passi di Domenico Gundissalvi (*De divisione*, 47.10-15) e Thierry di Chartres (*comm. in De invent.* 282-283, n. 9), a cui in apparato il Reilly rinvia. Questa quadripartizione torna nel *De scientiis* del Gundissalvi (*ap.* Hunt 1948, p. 122; vd. l'edizione di M. Alonso Alonso, Madrid 1954): «primo occurrit tractatus de litera, postea de sillaba, tercio loco de dictione, ad ultimam oracione» e, nel XII secolo, nel *Liber exceptionum* di Riccardo di San Vittore (I 22; *ap.* Grondeux 2000a, p. 599): «grammatica dividitur in litteram, sillabam, dictionem et orationem». In Uguccone si legge questa precisazione (*deriv.* II L 42.32): «Litterator vel literatus non dicitur ille qui multos libros inspexit et revolvit, sicut monachus, qui proprie potest dici antiquarius, quia antiquas historias habet ad manum, sed ille dicitur litterator vel literatus qui ex arte de rudi voce scit formare literas et coniungere in sillabis, et sillabas in dictionibus, et dictiones in orationibus, et orationes congrue scit proferre et accentuare, unde Ieronimus Supra Matheum "litterator, inquit, erat qui gramates grece dicitur" [*scil.* 8.19-20]», cfr. Balb. *cathol.*, s.v. *litteratus*.

<sup>19</sup> Cfr. Balb. *cathol.*, s.v. *grammatica*, e la partizione stessa del *Catholicon*.

### III

## LA STRUTTURA DEI TRATTATI E I SUOI MODELLI

### 1. L'ORGANIZZAZIONE FORMALE

In *R* i due opuscoli sono indicati dal copista unitariamente e adespoti, come «libellulus cuiusdam magistri de nota aspirationis et diptongis», con *D* che segue *A* senza alcun tipo di segnale paratestuale quale, per esempio, titolo o dedica. In attesa dell'edizione critica, è possibile al momento solo affermare che questo assetto suggerisce una vicinanza verosimilmente anche autoriale fra i due testi, che in questo capitolo si cercherà di dimostrare attraverso l'indagine del loro impianto strutturale.

I trattati sono stati pensati in stretta associazione e, sebbene ricorrano talvolta autonomamente l'uno dall'altro in taluni codici umanistici, insieme devono essere stati pensati anche per la circolazione. Nell'intenzione del loro estensore, questi si propongono come *summa*<sup>1</sup> di casi in cui la scrittura di <h> e dei dittonghi nelle *dictiones* latine, nonché in quelle *barbarae* (di origine greca, semitica e germanica), è oggetto di controversia negli ambienti deputati all'educazione grafica e alla riflessione sul *recte scribere*, e fonte di errori e ambiguità nella tradizione, nella lettura e nell'interpretazione dei testi.

Pur in assenza di espliciti rimandi reciproci<sup>2</sup>, *A* e *D* sono da considerarsi il frutto della riflessione e della rielaborazione organica di un

---

<sup>1</sup> Una *collectio dictionum* per così dire, una *summa* nell'accezione suggerita per le enciclopedie del secolo XII da Ribémont 1995, pp. 23-37, nonché 2001; 2002, pp. 69-73.

<sup>2</sup> Non mancano esempi di parole esaminate sia in *A* sia in *D*, come *baedus*. Peraltro, le differenze rilevabili sono spiegabili come esito delle differenze tematiche fra i testi, che impongono ad Apuleio di variare il *focus* delle proprie argomentazioni o di introdurne di diverse. La fondamentale coerenza a cui si fa riferimento, pertanto,



grammatico che ha voluto costruire un repertorio lessicale analitico di riferimento per due temi ancora fondamentali per la prassi scrittoria mediolatina, che tradizionalmente li segnala fra le cause di *barbarismus* e li riconosce come *vitia*. Nonostante la diversità dei rispettivi esiti concreti, infatti, identica è l'istanza classificatoria a cui gli opuscoli rispondono e identico è il disegno attraverso cui i singoli *dubia*, le *regulae* e le motivazioni correlate sono raccolti ed elencati. L'ordinamento delle parole è infatti esito del combinarsi di criteri di natura formale basati sull'analisi del significante: la posizione (*principalis*, *terminalis*, *media*) che assumono di volta in volta la *nota aspirationis*, i dittonghi o la sillaba in cui quelli vengono a trovarsi e, in rapporto a ciascuna delle tre *positiones* singolarmente considerate, le associazioni sintagmatiche che si stabiliscono con altre *litterae* o con altre sillabe, secondo la sequenza alfabetica.

Il *De nota aspirationis* si apre con l'osservazione preliminare che «omnis aspirationis nota» può essere (§ 1 O.) «aut principalis ... syllabarum, aut terminalis, aut media» (cfr. f. 90v.2-3) e in base a tale criterio posizionale i *dubia* sono raggruppati in tre distinte sezioni: *principalis* (ff. 82v.7-89v.19), *terminalis* (ff. 89v.20-90r.5), *media*<sup>3</sup> (ff. 90r.5-90v.2). Nelle ultime due Apuleio discute gli esempi presentandoli senza un ordine apparente ma che è da porsi in relazione con l'esiguità numerica di quelli: di <h> in posizione finale assoluta di parola dice infatti che «in nullis dictionibus latinis reperitur nisi in paucis dictionibus»<sup>4</sup>, e di <h> in posizione interna alla sillaba ricorda solo le parole, tutte alloglotte, in cui è postconsonantico<sup>5</sup>. Estensione nettamente maggiore ha invece la parte dedicata alla «principalis syllabarum nota aspirationis», organizzata secondo un criterio che lo stesso Apuleio illustra ricordando che <h> (p. 87 § 1 O.) «solis vocalibus praeponitur, retinetque duos in dictionibus locos, capitalem et medium, ut homo, perhibeo». Dapprima perciò egli tratta «de ea quidem, quae capitalem in dictionibus locum obtinet», dunque di <h> in posizione iniziale assoluta antevocalica (considerando, dopo i *Latina nomina*, anche i *barbara* che presentano questa medesima condizione sintagmatica, f. 88r.13-25), per occuparsi poi *de media*, cioè

---

non pare compromessa; si aggiunga poi che gli opuscoli possono essere stati redatti in circostanze e in tempi diversi.

<sup>3</sup> Con *medius* Apuleio si riferisce alla posizione interna di una *littera* o di una sillaba rispetto alla parola, cfr. *Aim. ars*, 1.136, 2.80-81.

<sup>4</sup> La *terminalis aspirationis nota* si ha infatti in latino solo nelle interiezioni (f. 89v.20-24, cfr. *Prisc. inst. GL II* 19.26-20.8, 48.22-26), ricorre negli *Hebraea nomina* (ff. 89v.24-90r.1) ma è assente nei *Graeca* (f. 90r.3-5).

<sup>5</sup> L'esemplificazione *de mediis* contempla infatti parole in cui (f. 90r.7-8) «post unam semivocalem dumtaxat quae est .r. et post tres mutas locatur quae sunt .p. c. t.», che vengono considerate secondo le combinazioni note in lessemi che sono senza eccezioni prestiti greci o ebraici.



delle *dictiones* in cui <h> antevocalico è in posizione interna (ff. 88v.4-89v.19).

Con inizio «Ab a, igitur, quae prima est», per ognuna delle sei vocali, *a e i y o u*, il grammatico considera le diverse combinazioni possibili, consonantiche o vocaliche, *per ordinem litterarum sequentium*: elenca cioè le parole in base alla posizione alfabetica del grafo che immediatamente segue la vocale in esame (*a ante b, a ante c, a ante d ... e ante b, e ante c* ecc.), analizzando il significante almeno fino alla seconda lettera (addirittura la terza se consideriamo <h->).

Lo schema è quello che Stephen A. Hurlbut<sup>6</sup> ha riconosciuto nei manuali prosodici mediolatini e nelle *artes lectoriae* diffuse al più tardi dalla seconda metà del secolo XI e che, successivamente, è stato denominato *vowel-system* da Cornelis H. Kneepkens<sup>7</sup>. Con le parole che, più tardi, Bacone utilizzerà per descrivere la struttura della *distinctio sexta* della sua *Grammatica Graeca* (II 6.1 p. 108, in cui elenca le parole «in quibus vocalis ante consonantes invenitur»), si può dire che nell'ordinamento apuleiano «vocalis ante consonantes invenitur, secundum singulas vocales comparatas ad diversas consonantes in quibus est aliquid notabile»; si ha pertanto (ff. 82r.9-88r.12):

A. ante .c. aspiratur in ... A. ante .e. aspiratum in ... Ab .f. usque ad .l. non est litterarum aliqua cui .a. praeponatur cum aspirationis nota ... Ante .t. vero non aspiratur .a. in latinis dictionibus. Ante .u. aspiratur .a. in ... E. ante .b. aspiratur in ... E. ante .x. aspirant ... I. ante .a. aspiratur in ... Ante .u. aspiratur .i. in ... Y. in principalibus sillabis ubique aspiratur ... O. ante .b. non aspiratur ... .U. ante .b. aspiratur in ... Ante nullam autem aliarum litterarum .u. aspiratur.

Nello strutturare questo ampio blocco secondo la sequenza *a e i y o u* Apuleio deroga all'*ordo* canonico *a e i o u*, inserendo *y* fra *i* ed *o*.

Questa scelta, innovativa rispetto alla collocazione condivisa dai *grammatici* antichi di *y* come *sexta* in quanto *vocalis* aggiunta *Graecorum causa nominum*<sup>8</sup>, presuppone e rispecchia sul piano formale condizioni

<sup>6</sup> Hurlbut 1933. A questo schema si ispira, proprio imitando il *De nota aspirationis*, il *De aspiratione* del Pontano, la cui organizzazione è descritta in Germano 2005, pp. 40-41, che peraltro non riconosce il modello individuato da Hurlbut.

<sup>7</sup> Kneepkens 1976, pp. 156-158. Lo schema è denominato *System a ante b* da Leonhardt 1989, p. 90.

<sup>8</sup> I *grammatici* attribuiscono a *y* questo statuto e, con l'estraneità al sistema vocalico originario come testimoniano fra gli altri Elio Festo Aftonio (*De enunt. litt. GL VI 33.9-34.22*) e il *De verbis dubiis* attribuito a Flavio Capro (*GL VII 105.17-18*), ne sottolineano anche la restrizione d'uso, in latino, alla sola componente lessicale greca; vd. in part. Bonioli 1962, pp. 27-29 § 7; Filipponio 2003-2004, pp. 233, 259, 269-270. Tra le fonti grammaticali che considerano vocalico il suono rappresentato da <y> e

che Apuleio condivide con il pensiero grammaticale e con la prassi lessicografica e glossografica del Medioevo latino. Nella sua elaborazione però, tali condizioni affiorano nella scelta di un assetto testuale marcato e nella formulazione programmatica di un *ordo* vocalico differente da quello canonico e che, al momento, è privo di confronti cogenti nella manualistica coeva<sup>9</sup>.

Lo spostamento di *y* dalla posizione finale della serie e la sua collocazione dopo *i* non possono essere indipendenti dall'osservazione che nell'*usus scribendi* i due grafi erano di fatto interscambiabili<sup>10</sup>; non altrettanto perspicuo è se scaturiscano dalla conoscenza effettiva del valore fonetico a quelli associato e dalla volontà di rispecchiare e manifestare tale consapevolezza anche a livello di enunciazione dell'ordinamento vocalico e, quindi, lessicale. *A priori* infatti, la successione *i y* potrebbe spiegarsi anche come scelta meramente grafica svincolata da motivazioni di carattere fonetico e in cui *y* è tutt'al più funzionale sul piano del significante grafico a segnalare la grecità di una parola.

D'altra parte, nei trattati Apuleio manifesta una certa sensibilità nei confronti della fonìa in rapporto con la rappresentazione grafica e, nello specifico, un'attenzione al trattamento del greco, contrastivamente valutato con riferimento alle regole fonografiche del latino. La circostanza può suggerire che, pur non esplicitandone le ragioni, la scelta del *magister* sia implicata anche dalla conoscenza di fatti di pronuncia di <y>, non importa se diretta o se più probabilmente mediata dalle indicazioni dei *grammatici*<sup>11</sup>, in primo luogo dalle *Institutiones* priscianee. Per esempio,

---

lo riconoscono nei grecismi cfr. Ter. Maur. *litt. GL* VI 329.135-137; Mar. Victorin. *gramm.* 3.14-15; Max. Vict. *GL* VI 196.6; Mart. Cap. III 258 e 233 (vd. Filipponio 2003-2004, pp. 270-278); Don. *mai.* I 2.603; Pomp. *GL* V 110.27; Prisc. *inst. GL* I 9.8-10; Beda, *De arte metr.* I 1.8 p. 83 e 27 p. 84; Alc. *gramm.* 854 C-D; *ars Laur.* I 152.37; Muret. in *Don. mai.* I 10.13.

<sup>9</sup> Altro è infatti l'uso di <y> e di <i> come grafi considerati pressoché equivalenti sul piano funzionale, che è prassi ampiamente condivisa nel Medioevo, altro è concepire e proporre una *series* esavocalica in cui *y* occupa una posizione diversa da quella tradizionale, immediatamente dopo *i* che è ritenuto il fono più prossimo.

<sup>10</sup> Traube 1911, II, p. 93; Bonioli 1962, pp. 29-30 § 7; Daly - Daly 1964, p. 231; Gianola 1980a, pp. 31-34, 57, 71-74; Stotz 1993, pp. 436-438; *HLSM* III, 1996, pp. 73-79 § 63, 157-158 § 118.5 con altra bibliografia. Per un'analisi paleografica sull'uso di *y* nei codici altomedievali della Bibbia vd. Gribomont 1963, p. 604: «Rien ne protégeait, au point de vue phonétique, l'Y authentique, correspondant à un *v*, et les scribes médiévaux n'avaient guère les moyens de contrôler sur ce point la véritable étymologie. Les milieux où l'on tient à rétablir des *Y* disparus sont donc amenés à en introduire d'abusifs, et à trahir l'effort artificiel par lequel ils veulent redresser la situation».

<sup>11</sup> Si rende necessario valutare globalmente il grado di padronanza del greco e la tipologia stessa del greco esibito da Apuleio negli opuscoli. Lo si tenterà nel capitolo IV in rapporto alla resa dei grecismi con <αι>, <η>, <οι>.

Apuleio sembra anche in grado di spiegare le ragioni fonetiche dell'uso di <u> per <ou>, come leggeva in Prisc. *inst.* GL II 27.20-22, tanto che di *vae* scrive (D, f. 95r.16-19): «Vē. interiectio dissidet a coniunctione ve per diptongon. Sunt qui dicunt hanc di[s]<c>tiunculam a graeco oye. esse ortam. oy. in u propter consimilem sonum. et .e. in ae»<sup>12</sup>.

In questa eventualità, allora, lo spostamento entro la serie esavocalica si giustifica come realizzazione chiusa e anteriore di <y> prossima a [i]; se poi quella coincida effettivamente con [i] oppure corrisponda a [y] non è dato argomentare. Nel primo caso, la cronologia degli opuscoli suggerisce che a rafforzare la precoce tendenza del latino a sviluppare [i] < [y], all'origine dei frequentissimi scambi fra i due grafi<sup>13</sup>, sia anche l'identico esito che nel greco bizantino coinvolge <u> fra il secolo VIII e il X<sup>14</sup>, e di cui l'affermarsi della denominazione *i Greca* negli ambienti di scuola dell'Occidente europeo è un riflesso<sup>15</sup>. Nel secondo caso, una pronuncia [y], più conservativa, troverebbe sostegno nell'orientamento, diffuso tra certi grammatici medioevali, di indicare il rapporto fra i suoni espressi da <i> e da <y> nei termini di una differenza *accidental* nella *potestas*, a fronte di una identità *substancial*<sup>16</sup>, circostanza che ha fatto pensare che in certi *milieux* si cercasse di descrivere almeno sul piano teorico e forse anche di mantenere nella pronuncia di <y> un tratto di procheilia che ne distinguesse la realizzazione [y] da quella [i] di <i><sup>17</sup>. Tale convinzione viene esplicitata da personalità come Osberno di Gloucester<sup>18</sup> (*deriv.* II Y):

<sup>12</sup> Il passo presenta alcuni problemi testuali di cui si darà conto in sede di edizione critica; è evidente comunque che Apuleio considera *vae* derivato dall'interiezione greca οὐαί, frequente nella tradizione biblica.

<sup>13</sup> Lo scambio fra <y> e <i> è fenomeno molto precoce in latino, per il diffondersi di una realizzazione [i] < [y]; vd. almeno Schuchardt 1866-1868, I, 1866, p. 218 ss.; Brambach 1868, pp. 202-204; Seelmann 1885, p. 221; Lindsay 1897, pp. 40-41. Si ricordino prescrizioni della cosiddetta *Appendix Probi* come «gyrus non girus» (GL IV 197.27-28, ma vd. S. Asperti in Lo Monaco - Molinelli 2007, p. 58), la netta preferenza di Gregorio di Tours per <i> in grecismi come *cripta* o *sinodus*, per cui vd. Bonnet 1890, I, p. 140; in generale Bonioli 1962, pp. 28-30 § 7.

<sup>14</sup> Schwyzer 1953, pp. 182, 233; Browning 1969, pp. 56-57; Gignac 1976, pp. 197-199; HLSM III, 1996, pp. 73-79 § 63; Herren 1988, pp. 61-62 nota la tendenza generale nei glossari greco-latini e nelle raccolte di paradigmi greci fra VII e XI secolo a rispecchiare (p. 58) «the phonology (at least the orthography) and morphology of the classical period, allowing for widespread 'itacistic flavouring' in the spelling».

<sup>15</sup> Per questo aspetto relativo alla denominazione vd. Gianola 1980a, pp. 70-74.

<sup>16</sup> Per l'uso di questi aggettivi nella descrizione fonetica medioevale vd. Pérez Rodríguez 2002a, pp. 300-308.

<sup>17</sup> Così Bonioli 1962, p. 30 § 7; Gianola 1980a, p. 31; HLSM III, 1996, p. 74 § 61.5.

<sup>18</sup> Su Osberno vd. almeno Hunt 1958 e quanto premesso all'edizione delle *Derivations*, nonché Gatti 1994; 2001; Cremascoli 2001; *LexGramm*, II, pp. 1102-1103, s.v. *Osbern of Gloucester* (R. Sharpe) con bibliografia di riferimento.

Secundum inceptionem vicesime secunde littere, quae est -Y- Grecum, et in hunc modum scribitur -Y-, multa proferuntur ab eis maxime qui orthographiam .i. rectissimam scribendi normam didicerunt: verum quia in nulla omnino parte proprium sonum retinet, qui est fix, sed mutuat sonum huius littere, que est -Y-, et in partibus sonat ut -I-littera, cum tamen ita non scribatur. Voluere quidam non litteram eam dici, nec in ordine alphabeti ponere, quod et Martiano placet, qui nullam de hac littera facit mentionem. Sed ut eis etiam satisfaciamus qui hanc litteram in orthographia recipiunt, aliqua secundum huius littere inceptionem, licet per pauca, depromamus<sup>19</sup>

e Uguccione, che dichiara che *i* e *y* rappresentano lo stesso *elementum* rispettivamente *in substantiali sono* e *in accidentali* (*deriv.* II I 1.1-4):

Et nota quod hec figura latina *i* et hec figura *y* greca idem elementum representant, sed *i* representat illud in substantiali sono, sed *y* in accidentali. *I* enim, hoc elementum, naturaliter exiliter sonat, ergo hec figura *i* representat illud elementum cum sonat exilius, sed cum sonat spissius et uberius representatur hac figura *y*. Propter diversos modos representandi predictum elementum Greci predictis duabus figuris utuntur, appellantes *i* yota, *y* gui; nos vero non utimur hac figura *y* nisi in grecis dictionibus vel barbaris, et non utimur ubique, unde in multis dictionibus barbaris vel grecis est dubium an debeant scribi per *i* an per *y* apud nos, cum non sciamus illas linguas ex toto, quia apud illos, scilicet Grecos vel barbaros, in quibusdam locis scribitur *i*, in aliis *gui*, scilicet *y*. Item hec figura *i*, apud nos, representat duo elementa, scilicet *i* vocalem et *i* consonantem: quia ergo *i* duo elementa representat, et quia *i* et *y* idem representant elementum, ideo placuit mixtim et indiscrete tractare de illis dictionibus que incipiunt ab *i* vocali et de illis que incipiunt ab *i* consonante et de illis que incipiunt ab *y*.<sup>20</sup>



<sup>19</sup> Per le divergenze rispetto all'edizione del Mai (*Classicorum auctorum e Vaticanis codicibus editorum tomus VIII*, Romae 1836) vd. app. *ad loc.* Il luogo osberniano non è esente da ambiguità e problemi interpretativi: se *Martianus* è Marziano Capella, si deve supporre in *fix* una *littera* diversa da *y* oppure un errore di Osberno nell'appellarsi all'*auctoritas* di Marziano Capella, che include *y* fra le vocali (III 258: «ut senae fiant uocales, semiuocales et mutae»). Su *fix* e sulla possibilità che Osberno pensi a [y] nella pronuncia francese vd. Gianola 1980a, pp. 31-34, nonché Grubmüller 1967, p. 334 ss.; *HLSM* III, 1996, pp. 74 § 61.5, 80 § 66. Per un accenno nell'*Orthographia* del Barzizza vd. Sabbadini 1903, p. 374 nota 4.

<sup>20</sup> Sul passo vd. Gianola 1980a, pp. 34, 72-74. Riprende alla lettera le considerazioni uguccioniane Balb. *cathol.*, s.v. *I*.

## IV

### TEORIA ETIMOLOGICA E PRASSI ORTOGRAFICA

#### 1. PREMESSE

L'interesse per l'etimologia è notoriamente una costante delle culture greco-latina, ebraica e giudeo-cristiana, e tale centralità le è riservata anche dal Medioevo latino, almeno fino all'emergere della *grammatica speculativa* – con la quale peraltro continua a coesistere lungamente –, quando il mutare delle coordinate ideologiche ed epistemiche porterà a intendere con *etymologia* quella fra le quattro componenti<sup>1</sup> della *grammatica* che descrive le *partes orationis* (Balb. *cathol.*, *initio*: «Sub ista comprehenduntur octo partes orationis et earum accidentia»), ciò che potremmo definire morfologia lessicale, mentre con *diasyntastica* si indicherà la sintassi di queste stesse *partes*. Per quel paradigma, invece, che solo nel secolo XIII sarà detto *grammatica positiva* in opposizione all'interesse speculativo per il linguaggio, l'etimologia mantiene inalterato il valore di risorsa, autonomamente configurata entro le *partitiones grammaticae artis*, che si presta a interpretare sia la dimensione della *Wortbildung*, sia la dimensione semantico-referenziale che guarda ai significati delle parole e al rapporto fra queste e i loro *designata*. Nell'accogliere queste finalità, l'etimologia medioevale mostra il proprio debito nei confronti della teoresi e della prassi etimologiche elaborate dalla Latinità (un debito che si manifesta anche nella ricezione di categorie, contenuti, tassonomie e scelte metalinguistiche), in cui questi diversi percorsi coesistono e interagiscono in quanto strategie spesso complementari per attingere il 'vero

---

<sup>1</sup> Balb. *cathol.*, *initio*: «Partes siquidem grammaticae sunt quatuor. scilicet orthographia ethymologia diasintastica et prosodia»; vd. almeno Robins 1951, p. 78 ss.; Rosier 1983; Vineis-Maierù 1990; Percival 1998, p. 176; Auroux *et al.* 2000.

(significato concettuale) di una parola, ἔτυμον. Per i *grammatici* infatti, da Varrone, a Quintiliano, a Prisciano, l'etimologia indaga l'architettura della lingua a partire dai rapporti strutturali fra unità del lessico (senza trascurare regole di *conversio* morfofonetica), ma indaga al contempo anche l'enciclopedia semiotica e l'intero sistema dei saperi<sup>2</sup> che il pensiero antico, nelle sue tradizioni platonica, neoplatonica e stoica, considerava naturalmente e ontologicamente coerenti con la dimensione verbale.

Peraltro, nell'elaborazione teologico-cristiana che del pensiero filosofico e scientifico antico danno Agostino (e altri come Boezio e Isidoro non meno autorevolmente) e quel *platonisme grammatical* che Jean Jolivet<sup>3</sup> ha riconosciuto nello stesso Sivigliano, poi in Fredegiso di Tours, Godescalco d'Orbais fino all'elaborazione di Thierry di Chartres, i legami tra *ordo rerum*, *ordo idearum* e *ordo verborum* ricevono legittimazione e vengono reinterpretati alla luce della Creazione. Il linguaggio è considerato partecipe delle proprietà delle *res* e omologo della natura, poiché è parte integrante di un universo che è specchio del disegno provvidenziale di Dio, libro – metafora non meno culturalmente rilevante nel Medioevo – su cui il Creatore ha inteso tracciare le linee del proprio progetto sull'uomo e sull'esistente<sup>4</sup>. È nella *scriptura* infatti, e in particolare nelle *Scripturae*, che si manifestano il mistero e la volontà del *Verbum Dei*, ed è la lingua, che spetta alla *grammatica* spiegare nelle sue strutture fondanti, a permettere tale *epifania*. In questo orizzonte concettuale, grammatica e teologia coincidono e, secondo quanto afferma alla metà del XII secolo Bernardo Silvestre nel commentario all'*Eneide* attribuitogli (*Aen.* 19.29), «ethimologia divina aperit et practica humana regit». Questa è perciò *Denkform* come Ernst R. Curtius l'ha definita, modalità cognitiva ed ermeneutica che trascende i confini dell'indagine linguistico-grammaticale e nel perseguire «la recherche du vrai dans ou par les mots» («ambigüité fondamentale» come sottolinea Paul Zumthor)<sup>5</sup> diviene chiave di lettura di ogni aspetto del reale e percorso che conduce alla conoscenza di Dio e della Creazione.

Nei *milieux* colti che si occupano di ortografia come quello in cui opera Apuleio, l'esigenza di correzione formale non è mai disgiunta dall'attenzione alla verità teologica trasmessa dalla scrittura e dalla testualità sacra. Ciò da un lato per il fatto che per la *grammatica Christiana* la scrit-

<sup>2</sup> Tanto che p. es. la glossa *Admirantes* afferma che l'etimologia (*ap.* Thurot 1869, p. 147): «Docet aspirare, declinare, inspicere vim dictionum».

<sup>3</sup> Jolivet 1958, p. 183; 1966; vd. inoltre Chenu 1936; 1952, p. 39 ss.; 1966; 1967, p. 668 nota 12; Ohly 1958-1959; Beierwaltes 1969; Guiette 1978, pp. 87-98; Curtius 1992.

<sup>4</sup> Sulla scrittura come metafora della Creazione ci si limita a segnalare – la bibliografia è immensa – Cardona 1981, p. 142; Curtius 1992, pp. 354-357; Otten 1995.

<sup>5</sup> Zumthor 1975, p. 147.

tura è una semiosi totale e illimitata<sup>6</sup>, dall'altro perché la *correctio*, anche quando si fonda sulle regole trasmesse dagli *auctores*, si applica ai Sacri testi, *in primis* alla Bibbia, per salvaguardarne l'autenticità, la trasmissione e la continuità in una forma scevra da errori e da ambiguità. La conformità ai dati dell'analisi morfologica e/o di quelli relativi alla forma del contenuto è dunque fondamento e garante della *recta scriptura*, e d'altra parte tale adeguamento formale si propone come strumento per retro-motivare il segno stesso, liberandolo dall'opacità indotta dall'uso e dalla storia, attraverso il rapporto mimetico che si istituisce fra i due piani che lo costituiscono.

In quanto non risolve l'ambiguità imputabile al coesistere, talora al convergere e all'assimilarsi, di principî e di procedure interpretative differenti, il Medioevo occidentale non conosce un paradigma unitario che si ponga come riferimento unico del fare etimologia<sup>7</sup>. Ciò fino alla metà del XII secolo, quando le riflessioni di Pietro Helias fanno intravedere un dibattito che, almeno sul piano teoretico, tende a scindere queste diverse scelte ermeneutiche, risolvendo quel polimorfismo in una distinzione fra rapporti di *derivatio*, *compositio* e *interpretatio* in quanto pertinenti a un'analisi strettamente grammaticale (intra-linguistica o inter-linguistica), e un'idea speculativa e parafrastica di etimologia, al servizio della retorica, della creazione letteraria e dell'allegoria, intesa non più come *veriloquium* (Cic. *top.* 35)<sup>8</sup> bensì come (*summa*, I 70.87) «*expositio alicuius vocabuli per aliud vocabulum*».

<sup>6</sup> Così, mutuandola da Peirce, U. Eco, *Semiotica e filosofia del linguaggio*, Torino 1984, p. 165 ss. Sui rapporti fra *grammatica* e teologia vd. almeno Vineis 1994.

<sup>7</sup> Per considerazioni generali e di metodo sull'etimologia vd. in part. Malkiel 1968; 1970; 1988; 1993; Sanders 1976; Zamboni 1976, pp. 113-180; Schmitt 1977; Meier 1986; Chambon-Lüdi 1991; Belardi 2001; 2002; i contributi raccolti in Benedetti 2001; Willer 2003, nonché *L'etimologia* (Atti SIG Napoli 2010) c.d.s.; C. Vallini, *Etimologia e linguistica. Nove studi*, a cura di L. Caruso, Napoli 2010 (<http://opar.unior.it/332>). Sull'etimologia antica, greca e latina, e medioevale, vd. almeno Steinthal 1863, I, pp. 325-357; Reitzenstein 1897; 1901; Id., *RE* VI.1, 1907, coll. 807-817, s.v. *Etymologika*; Barwick 1957, capp. 4, 5; Opelt 1964-1965; Pisani 1967; Coseriu 1972; 2003; Genette 1972; Pépin 1975; Pinborg 1975; Amsler 1976; 1986; 1989; Siebenborn 1976; Zamboni 1976, pp. 16-24; Baratin 1982; Cavazza 1984; Belardi 1985; 1990; Michel 1988; Desbordes 1990; 1991b; 1998; Fresina 1990; 1991, pp. 111-136; Lallot 1991; Giannini 1996, pp. 52-63; Renzi 2002; 2005; Sánchez Martínez 2002; Nifadopoulos 2003, nonché R. Copeland - I. Sluiter (eds.), *Medieval grammar & rhetoric. Language arts and literary theory, AD 300-1475*, Oxford 2011, pp. 339-366. Per l'ambito romanzo vd. in part. M. Pfister - A. Lupis, *Introduzione all'etimologia romanza*, Lecce 1999. Per una classificazione dei procedimenti dell'etimologia antica, che qui sono applicati ai testi apuleiani, vd. Belardi 2001, pp. 24-27.

<sup>8</sup> Sul calco ciceroniano e sulla sua fortuna fino al Medioevo e al Rinascimento vd. Cavazza 1981a, p. 21; Belardi 2002, I, pp. 37-41 e II, pp. 393-418.



Prima però di questa svolta epistemica, idea dominante la pratica etimologica mediolatina è quella che trova espressione nelle parole di Isidoro (*orig.* I 29.1-2):

Etymologia est origo vocabulorum, cum vis verbi vel nominis per interpretationem colligitur. Hanc Aristoteles σύμβολον, Cicero adnotationem nominavit, quia nomina et verba rerum nota facit exemplo posito; utputa flumen, qui fluendo crevit, a fluendo dictum. Cuius cognitio saepe usum necessarium habet in interpretatione sua. Nam dum videaris unde ortum est nomen, citius vim intellegis. Omnis enim rei inspectio etymologia cognita planior est<sup>9</sup>

che vengono riproposte pressoché letteralmente in Papia (*elem.*, s.v. *etymologia*, cfr. inoltre s.vv. *etymon*, *etymologia*) e, successivamente, in Ugo di San Vittore (*gramm.* 119).

È questa, come noto, una concezione ampia, poiché vede convergere una prospettiva non referenzialista, interna e verbale in cui l'analisi linguistica svela la struttura di una parola e le relazioni formali che questa in trattiene, principalmente in sincronia, con altre, e una prospettiva referenzialista e ontologica, riflesso di «a mythographic perception of language as a verbal construct motivated by extraverbal reality, in order to transform language from an end into a means to a higher truth»<sup>10</sup>. Le diverse motivazioni illustrate da Isidoro riflettono proprio la coesistenza di queste due prospettive, una «zone *philologique*, plus proprement grammaticale», che «serait la zone de l'interprétation onomastique ou traductrice, de la dérivation et de la composition»<sup>11</sup>, e una «zone *ontologique*, plus proprement rhétorique» cioè «zone de l'*interpretatio* sous ses trois formes» identificabili nei rapporti *ex causa*, *ex origine*, *ex contrariis* (Isid. *orig.* I 29.3):

Sunt autem etymologiae nominum aut ex causa datae, ut reges a [re-gendo et] recte agendo, aut ex origine, ut homo, quia sit ex humo, aut ex contrariis, ut a lavando lutum, dum lutum non sit mundum, et lucus, quia umbra opacus parum luceat. Quaedam etiam facta sunt ex nominum derivatione, ut a prudentia prudens; quaedam etiam ex vocibus, ut a garrulitate garrulus; quaedam ex Graeca etymologia orta et declinata sunt in Latinum, ut silva, domus. Alia quoque ex nominibus locorum, urbium, [vel] fluminum traxerunt vocabula.<sup>12</sup>



<sup>9</sup> Peraltro, nella consapevolezza che non tutti i nomi sono etimologizzabili, quel retaggio aristotelico – accolto anche da Varrone – per cui «non ... omnia nomina a veteribus secundum naturam inposita sunt, sed quaedam et secundum placitum», come Isid. *orig.* I 29.2 ricorda seguendo Boezio e come prima ricordava Aug. *dialect.* 6.

<sup>10</sup> Amsler 1976, p. 240.

<sup>11</sup> Buridant 1998b, p. 19.

<sup>12</sup> Sull'etimologia isidoriana in rapporto alla teoria dell'Antichità latina e per le diverse interpretazioni del passo vd. in part. Fontaine 1959, II, pp. 40-44, 827-830; 1960,



È in questa continuità e trasmissione di saperi grammaticali, ortografici, lessicali e anche antiquari che si pongono le premesse della vicenda che porterà i destini di Apuleio a incrociare quelli dei frammenti *De orthographia* attribuiti a un Lucio Cecilio Minuziano Apuleio utilizzati dal Richieri, dal Girdali e dall'Estação. Ma anche questa è materia che necessita ulteriori riflessioni e indagini.

## 5. ELENCO DEI TESTIMONI <sup>135</sup>

La tradizione manoscritta apuleiana è alquanto ampia poiché attualmente, oltre al *testis antiquissimus*, consta di ventisette codici, omogenei per cronologia e per provenienza, ai quali vanno ora aggiunti, come ventottesimo testimone, i fogli che chiudono il ms. 152 della biblioteca del Gonville e Caius College recanti il solo *De nota aspirationis*. Si tratta di manoscritti datati fra gli anni Quaranta e la seconda metà del secolo XV (se si eccettua il ms. Vat. lat. 5245 datato agli inizi del secolo XVI) e copiati in Italia, principalmente in area settentrionale. In particolar modo, sono con certezza collocabili entro gli anni Quaranta i mss. Wolfenbüttel, Herzog-August Bibliothek, 22.4. Aug. 4°, Città del Vaticano, Urb. lat. 1180, Wolfenbüttel, Gud. Lat. 260 4° (a cui va probabilmente aggiunto il Vat. lat. 1485) contenenti entrambi gli opuscoli, mentre al decennio successivo appartiene sicuramente il ms. Torino, Biblioteca Nazionale Universitaria, G V 34 con il solo *D*.

In diciannove dei ventotto codici attualmente noti sia *A* sia *D* sono attribuiti ad Apuleio, mentre compaiono adespoti negli altri nove <sup>136</sup>. Sono ventuno i codici che conservano *A* e *D*, mentre quattro codici hanno solo *D* e tre (compreso il nuovo testimone che reca l'attribuzione ad Apuleio) solo *A*. Conserva entrambi gli opuscoli anche l'incunabolo milanese allestito verso il 1480 per i tipi del pavese Giovanni Antonio Onate.

---

Worte über *Hedera*, so scheint diese Stelle aus Pontan. de aspiratione (Venet. 1519) I. p. 17, a. genommen zu sein, um so mehr da Pierius den Pontanus gleich darauf erwähnt, und zu Georg. IV. fin. bei der Ableitung des Namens Virgilius auf unseren Apuleius (s. Rhodigin. VII, 4) keine Rücksicht nimmt». Vd. poi Osann 1830, p. 312.

<sup>135</sup> Si elencano qui tutti i testimoni attualmente noti degli opuscoli, con la bibliografia di riferimento aggiornata rispetto a quanto si legge in Biondi 1997. Per esigenze di spazio non sono stati riportati *incipit* ed *explicit* dei trattati, per i quali vd. Biondi, *art. cit.*

<sup>136</sup> Sono anonimi nei mss. conservati a Baltimora, Bergamo, Napoli, New York, Venezia (Marc. Lat. XI 108), Città del Vaticano (Vat. lat. 5245 e Ottob. lat. 2110, contenenti solo *A*), nonché Vat. lat. 628 e il ms. di Torino, che conservano entrambi solo *D*.

Altrettanto significativa è l'omogeneità che, in numerosi testimoni, si riscontra anche sul piano delle associazioni testuali. Se si eccettuano alcuni casi, infatti, gli opuscoli si accompagnano spesso a opere della Latinità tarda fino all'Umanesimo dedicate all'ortografia, alla metrica, alla prosodia e all'accentazione, ma anche concernenti la morfologia verbale e nominale. Spiccano, in particolare, il *De centum metris* (spesso indicato come *Centimeter*) e il *De finalibus* di Servio, il *De orthographia* di Agroecio, il *De orthographia* di Capro, l'*Ars de nomine et verbo* di Foca, il *De figuris numerorum*, il *Barbarismus* e il *De voce et littera* di Donato, l'*Institutio de nomine, pronomine et verbo* di Prisciano e il *De accentibus* attribuitogli nel Medioevo, e ancora il *De aspiratione* dello Ps.-Foca, il *Grecismus* di Eberardo di Béthune e, fra i testi grammaticali di età umanistica, il *De orthographia* del Barzizza (o alcune sue parti), il *De orthographia*, il *De diphthongis* e il *Carmen de ponderibus* di Guarino, il *De ratione metrorum* di Ognibene Bonisoli da Lonigo e i *Carmina de arte grammatica* di Lorenzo Valla.

Si elencano qui i codici attualmente noti e in corso di classificazione, nei quali sono presenti *A* e *D*:

*B* – Baltimore (Maryland), Walters Art Gallery, 372 (*olim* 483)<sup>137</sup>. Codice cartaceo miscellaneo di origine italiana e verosimilmente esemplato a Roma<sup>138</sup>, in scritture umanistiche corsive, intorno alla fine del secolo XV. Ff. 1r-10v *A* anon. e anepigr.; ff. 11r-17v *D* anon. e anepigr.

<sup>137</sup> Descrizione del ms., appartenuto a Leo S. Oschki, in De Ricci - Wilson 1935, I, p. 841, n. 483; Jeudy 1972, pp. 89-90; 1974, pp. 81-82; Passalacqua 1978, p. 8, n. 14; 1992, p. XVIII; Pugliarello 1978, p. 22; *Census* 16.2; Casciano 1983, pp. 58-59; 1990, pp. XXXV-XXXVIII; *Iter* V, p. 214; De Nonno 1990c, p. 144; 1994, p. 222 e *passim*; De Paolis 1995, p. 275 e *passim*; Rosellini 1995, pp. 224, 226-227; Ead., in Ps.-Pal. *reg.*, p. XXI; Biondi 1997, pp. 75-76 e *supra*, p. 363 nota 114; Rizzo 1997, p. 1592; Rizzo - De Nonno 1997, p. 1596 e *passim*; Bianchi - Rizzo 2000, pp. 612, 617-618, 628, 646; De Paolis 2000. Il ms. contiene, oltre ai due testi apuleiani e alle *Explanations in Donatum* di 'Sergio', anche estratti donatiani, l'*Ars* di Foca, l'*Ars de nomine et pronomine et verbo* di Prisciano, il *De orthographia* attribuito a Capro e quello di Agrecio, nonché i *Carmina de arte grammatica* del Valla.

<sup>138</sup> L'appartenenza al *milieu* romano si fonda sulla presenza di «un passo delle *Explanations in Donatum* (GL IV 487,23-518,29) caratterizzato da una lacuna (497,20-502,10) che si ritrova in *V* [*scil.* ms. Vat. lat. 1491] e *W* [*scil.* ms. Vat. lat. 1492, su cui vd. Sandström 1998, pp. LIX-LX], codici prodotti in ambiente pomponiano, e che con ogni probabilità deriva a tutti questi manoscritti da *O* [*scil.* Oxford, Bodleian Library, Add. C 144, su cui vd. De Nonno 1990c; 1994, p. 215 nota 11; Rizzo 1997, pp. 1596-1597; Bianchi - Rizzo 2000, pp. 590, 615-618, 623; Brown 2000, p. 414], di certo presente a Roma all'epoca della trascrizione di *BVW*»; così Rosellini 1995, pp. 226-227.

. Bergamo, Biblioteca Civica «A. Mai», MA 330 (*olim* Delta VI 14)<sup>139</sup>. Codice cartaceo miscellaneo, redatto da Bethinus Girela che lo sottoscrive al f. 106v, con data 18 giugno 1477, e al f. 136v, con data 18 aprile 1483. Ff. 117r-122r *A* anon. e anepigr.; 122r-125v *D* anon. *De diphthongis*.

*H* – Budapest, Magyar Tudományos Akadémia Könyvtára, Magyar Tud. 8°.19 (K 403)<sup>140</sup>. Codice membranaceo in umanistica corsiva del secolo XV e di origine italiana, con una nota di possesso al f. 126r: *Mei Johannis Zacchij Volteranij res*<sup>141</sup>. Ff. 52v-63v *A*: *Apuleii De nota Aspirationis liber*; ff. 64r-72r *D*: *Incipit liber Apuleii de diphthongis*<sup>142</sup>.

. Firenze, Biblioteca Riccardiana, Ricc. 1220<sup>3</sup> (N.I. 35)<sup>143</sup>. Codice cartaceo della fine del secolo XV, costituito da «tre parti probabilmente in origine distinte [...] vergate da tre copisti diversi ma contemporanei. A c. 17<sup>a</sup> in fondo è, senz'altro, la data: "die xiiij maij 1496"»<sup>144</sup>. Ff. 59r-68v

<sup>139</sup> *Iter* I, p. 12, poi V, p. 481; *Census* 22.12; Ballaira 1982, pp. 37-38, n. 11; 1984, pp. 475-476; Biondi 1997, p. 76. Il codice, che reca lo stemma della famiglia Zurla di Cremona (f. 3r), contiene anche l'epitome dei primi sedici libri delle *Institutiones grammaticae* ad opera di Francesco Patrizio, vescovo di Gaeta morto nel 1494, il *De accentibus* attribuito a Prisciano e il *De centum metris* di Servio.

<sup>140</sup> Csapodi 1985, pp. 44-46; *Iter* IV, p. 290, nonché Biondi 1997, p. 76. Forse un errore in Germano 2005, p. 102, che cita un ms. 8° 18 (K 407) dell'Accademia Ungarica delle Scienze di Budapest «cartaceo miscellaneo di mano probabilmente nordica che contiene pure [...] il *De diphthongis* di Guarino Veronese».

<sup>141</sup> Nello stesso foglio versi di Giovanni Zacchi (Bologna o Volterra 1512 - Roma ca. 1565), figlio dello scultore e pittore volterrano Zaccaria Zacchi (1473-1544). Sulla sua personalità artistica vd. almeno Marrucci 1997, p. 1238, s.v. *Zacchi, Giovanni*, nonché Y. Ascher, *Giovanni Zacchi e la tomba del vescovo Zanetti a Bologna*, «Fonte» 12 (1993), 4, pp. 24-29. Il ms. è una miscellanea metrico-prosodica e retorica che contiene testi come il *Carmen de ponderibus* (ff. 1r-4v) di Remmio, il *De metris Terenti* (ff. 20r-27v), i *Praeexercitamenta* (ff. 28r-40v), il *De accentibus* (ff. 41r-52v), il *Centimeter* (ff. 81r-87v) di Servio, la *Dialectica* (ff. 91r-107v) di Fortunaziano (o è quella dello Ps.-Agostino come in Urb. lat. 1180 autografo del Perotti? Alcuni testi ricorrono nei due mss.), il *De ponderibus* (f. 8r) e il *De diphthongis* di Guarino (ff. 72r-79v).

<sup>142</sup> Alla fine di *D* si legge: «Apuleii fragmentum de diphthongis in antiquo codice repertum finit», il che prova che *D* era incompleto anche nell'esemplare di cui il ms. è copia.

<sup>143</sup> Morpurgo 1895, p. 288 *ad* 1220 C; vd. ora Caroti - Zamponi 1974, pp. 113-114, n. 75; De Robertis - Miriello 1999, pp. 23-24, n. 36 *ad* 1220<sup>3</sup> III con altra bibliografia. Vd. in precedenza Lami 1756, p. 39, n. XXXV; Mai 1823, p. LXXII (p. XXII O.); Lindemann 1831, pp. 353-355; Rück 1898, p. 209; Mortet 1903, p. 281 ss.; Sandford 1924, p. 214 nota 107; Gelsomino 1967, p. XXVI; Jeudy 1976, pp. 204-205; *Census* 92.22; Biondi 1997, pp. 70-71 e *supra*, p. 356.

<sup>144</sup> Morpurgo 1895, p. 288 *ad* 1220C.

*A: Apuleii viri clarissimi de aspirationis nota libellus*; ff. 68v-75r *D: Apulei de diphthongis libellus*.

L – London, British Library, Harley 2575<sup>145</sup>. Codice cartaceo miscelaneo, scritto in Italia nel secolo XV. Ff. 69r-80v *A: Apuleius, de omni [sic] aspirationis nota*; ff. 80v-93v *D: Diptongi quibus veteres utebantur latini quattuor erant*.

. Milano, Biblioteca Ambrosiana, D 5 sup.<sup>146</sup>. Codice cartaceo in parte autografo di Antonio Grattapaglia (1471 e giugno 1473, secondo la sottoscrizione al f. 77v), appartenuto a Stefano Corvi, monaco di S. Celso in Milano alla fine del secolo XV (f. 118v)<sup>147</sup> ed entrato nel 1603 alla Biblioteca Ambrosiana con la collezione di Francesco Ciceri. Ff. 67r-73r *A: Epulei [sic] liber expirationis [sic] nota*; ff. 73r-77v *D: De diphthongis incipit*.

E – Modena, Biblioteca Estense Universitaria, α 0.7.12 (Lat. 56, olim VI A 16)<sup>148</sup>. Codice membranaceo, copia personale di Niccolò Perotti, il cui

<sup>145</sup> Nares 1808, p. 701, n. 2575.8 con attribuzione a «Luc. Apuleii, de omni aspirationis nota, liber»; Wright - Wright 1966, p. 240, n. 82 *ad a.* 1723; Passalacqua 1978, p. 142, n. 320; *Census* 149.125; *Iter* IV, pp. 162-163; Leonhardt 1989, pp. 168-169, 269-270 B 119 con riferimento al *De arte metrica* di Ognibene Bonisoli, presente ai ff. 1r-14v, come anche nel ms. Napoli, B.N., V C 19, ff. 20r-33v; Biondi 1997, pp. 79-80. Il codice raccoglie testi di carattere metrico-prosodico, come oltre all'*ars* di Ognibene anche il *De accentibus* prisciano, e relativi alla punteggiatura, come la *Ratio punctanti* di Collutino; a questi si aggiunge il *Barbarismus* di Donato.

<sup>146</sup> *Ceruti*, pp. 218-219; Jordan - Wool 1986, XXII.2, pp. 133-137, registrato come «Apuleius Minutianus, Lucius Caecilius, De nota aspirationis; De diphthongis»; XXII.3, pp. 382-383, tav. 48; *Iter* I, p. 297, poi VI, p. 39; vd. inoltre Ferrari 1980, p. 232; Biondi 1997, pp. 76-77 e *supra*, p. 355; Petoletti 2010, p. 544.

<sup>147</sup> Il codice, entrato da subito in Ambrosiana con i volumi del Ciceri, illustre docente di retorica nelle scuole palatine milanesi nel secolo XVI (su cui vd. almeno *DBI* XXV, 1981, pp. 383-386, s.v. *Ciceri, Francesco* [R. Ricciardi]), contiene anche alcuni estratti grammaticali e prosodici (ff. 78-85) che seguono i testi apuleiani, e anche l'*Ecloga Theoduli*. Allo stesso Stefano Corvi è appartenuto un altro ms., esemplato e sottoscritto dal Grattapaglia fra il 1453 e il 1470 ed entrato in Ambrosiana con la collezione del Ciceri, il ms. D 1 sup., per cui vd. Jordan - Wool 1986, XXII.2, pp. 129-130 e XXIII.3, tav. 24. 43; Sabbadini 1971, pp. 112, 149, 454; Ferrari 1980, pp. 232-233; Zaggia 2007, pp. 334-335; Petoletti 2010, pp. 544-545. Nella sottoscrizione al f. 152v (*ap.* Petoletti, *loc. cit.*) il Grattapaglia afferma di aver copiato nel 1470 il *De senectute* ciceroniano trascritto nel ms. «dum essem in scolis magistri Lodovici de Opizzonibus», maestro originario di Tortona come risulta dalla sottoscrizione al f. 182r. È possibile che alla stessa scuola dell'Opizzoni il Grattapaglia abbia trascritto gli opuscoli apuleiani. Sul Grattapaglia vd. anche Cosenza 1962, II, p. 1666.

<sup>148</sup> Il ms. proviene dalla biblioteca degli Estensi, vd. F.A. Zacharia - G. Gabardi - A. Lombardi, *Catalogus codicum Latinorum Bibliothecae Atestiae*, sec. 18-19, coll. 68v-

stemma è visibile al f. 1r, esemplato nel 1454 o poco dopo<sup>149</sup>. Ff. 120v-130r *A: Apulei viri Doctissimi de Aspirationis nota libellus*; ff. 130r-134r *D: Apulei de diphthongis libellus*.

*N* – Napoli, Biblioteca Nazionale, V C 19<sup>150</sup>. Codice cartaceo appartenuto ad Aulo Giano Parrasio che lo acquistò a Venezia, secondo quanto risulta dalla nota di possesso «A. Jani parrhasij et amicorum venetij | emptus argenteo & semis», probabilmente durante il soggiorno degli anni 1509-1511<sup>151</sup>. Ff. 1r-12r *A: anon. e anepigr.*; ff. 12r-33v *D: anon. e anepigr.*

*K* – New York, Pierpont Morgan Library, M 413<sup>152</sup>. Codice membranaceo in umanistica rotonda del secolo XV, copiato verso il 1480 da Enrico Albi (f. 78v) per gli Ambrosi (detti Rossi) di Rovigo da un antigrafo vergato da Antonio Veronese (vd. *ad* ff. 34v dove termina *D*, 78r, 229v). Ff. 1r-20v *A: anon. e anepigr.*; ff. 21r-34v *D: anon. e anepigr.*

---

73v; Van de Woestijne 1953, pp. 19-20, n. 13 (testimone *E*, della famiglia *d* dei mss. prisciani); Finch 1957-1958, pp. 63-65, 67; *Iter* I, p. 368, poi VI, p. 84; Passalacqua 1978, pp. 163-164, n. 377; Ballaira 1982, pp. 163-164, n. XXIX; Leonhardt 1989, pp. 270-271 B 120.2 per il *De metris Horatii et Boethii* del Perotti; D'Alessandro 1992; 1995, pp. 316-317 a cui si rinvia per ulteriore bibliografia, nonché Biondi 1997, p. 77.

<sup>149</sup> D'Alessandro 1992. Il ms. sarebbe stato copiato prima del 23 giugno 1460, poiché lo stemma non reca ancora l'aquila imperiale. Oltre alla *Periegesis* di Prisciano, contiene il *De metris* (ff. 62r-63v) e altre opere composte dall'umanista negli anni 1453 e 1454. I trattati apuleiani, peraltro, sono stati copiati da una mano diversa e appartengono a «un ternione e [...] un quaternione cartacei, che furono aggiunti in un secondo tempo» (ff. 122-135); così D'Alessandro 1992, p. 140.

<sup>150</sup> Gutiérrez 1966, p. 190, n. 2250; *Iter* I, p. 400; *Census* 178.36 non attr.; Leonhardt 1989, pp. 269-270 B 119, per il *De arte metrica* di Ognibene, ff. 20r-33v; Tristano 1989, pp. 9, 24, 197, 316, 381 e *passim* (senza attribuzione ad Apuleio: «il ms. Neap. V C 19 contiene un *De orthographia* adeposta [*sic*]»), nonché Biondi 1997, p. 77.

<sup>151</sup> Alla morte del Parrasio nel 1522, il codice (con numerosi altri e testi a stampa che formavano la biblioteca dell'umanista cosentino) passò ad Antonio Seripando, che vi ha apposto la propria nota di possesso («Antonij Seripandi ex Jani Parrhasij | testamento»). Sul Parrasio e sulla sua biblioteca, vd. Tristano 1989 con bibliografia di riferimento; l'Introduzione di L. Gualdo Rosa al catalogo «*Molto più preziosi dell'oro*», *cit.*, pp. 9-19, nonché gli atti dei seminari di studi *Parrhasiana*: I, a cura di L. Gualdo Rosa - L. Munzi - F. Stok, Napoli 2000; II, a cura di G. Abbamonte - L. Gualdo Rosa - L. Munzi, «AION-FL» 24 (2002); III, AA.VV., *Tocchi da huomini dotti*, Atti del III Seminario di studi su *Codici e stampati con postille di umanisti* (Roma, 27-28 settembre 2002).

<sup>152</sup> Ullman 1926, p. 155; De Ricci - Wilson 1935, II, pp. 1443-1444, n. 413; Jeudy 1972, pp. 85, 111-112; 1974a, pp. 71, 116-117; Passalacqua 1978, p. 194, n. 433; 1992, p. XVIII; *Census* 184.1 dove non compaiono i testi di Apuleio; Ballaira 1982, pp. 267-268, n. \*433, nonché Biondi 1997, pp. 77-78 e *supra*, p. 351.

O – Paris, Bibliothèque de l’Arsenal, 892 (6 B.L.)<sup>153</sup>. Codice membranaceo in scrittura italiana del secolo XV<sup>154</sup>. Ff. 1r-10r A: *Liber Apuleii de nota aspirationis*; ff. 10r-15v D: *De diphthongis*.

Q – Parma, Biblioteca Palatina, Parm. 196 (H H IX 65)<sup>155</sup>. Codice cartaceo (in parte membr.) miscellaneo, che reca la data del 1464 ai ff. 1r e 63v, appartenuto al predicatore mantovano Paolo Antonio Spagnoli (f. 67v: *Fratris Paulantonij Spaniolj mantoj ordinis praedicatorum volumen καὶ περὶ γράμμου*). Ff. 52r-57r A: *De aspirationibus Apulegii liber explicit*; ff. 57v-63v D: *De diphthongis eiusdem foeliciter incipit liber*.

. Schlägl, Prämonstratenser-Stiftsbibliothek, 208 (Cpl. 817.153)<sup>156</sup>. Codice cartaceo miscellaneo di origine italiana, del secolo XV. Ff. 182r-191r A: *Apuleii de aspirationibus*; ff. 191v-196v D: anepigr.

A – Strasbourg, Bibliothèque Nationale et Universitaire, 75 (Lat. 73)<sup>157</sup>. Codice redatto da più mani coeve in umanistica rotonda nella seconda metà del secolo XV<sup>158</sup>. Ff. 56r-63r A: *Apulei de nota aspiracionis tractatus*

<sup>153</sup> Martin 1886, p. 154 *ad* 892; 1899, pp. 201-204; Robert 1896, p. 109: «Apuleius de Nola [*sic*]: aspirationes de diphthongis» [*sic*]; Pecqueur 1955, p. 117 *ad* 892 (il blasono del f. 1 è italiano e appartiene a una famiglia ghibellina del secolo XV); Samaran - Marichal 1959, I, p. 438, n. 52; Passalacqua 1978, p. 215, n. 479; *Census* 206.11 (registra solo D); Biondi 1997, p. 78.

<sup>154</sup> Il ms. contiene anche il *De accentibus* (ff. 16v-25r) e il *De figuris numerorum* (ff. 25r-32v) priscianei e il *De diphthongis* di Guarino (ff. 36r-40v). Martin 1886, p. 154 *ad* 892: «De la bibliothèque de M. de Paulmy, «Belles-Lettres, n° 151 A». – Antérieurement, de la bibliothèque de Charles-Adrien Picard, qui a signé, au fol. 1, avec la date de 1740. C’est le n° 496 du catalogue de Picard. Ce volume a dû être payé 9 livres 12 sous par M. de Paulmy, avec un petit ouvrage imprimé: “Pomeii indiculus universalis”, Lyon 1684».

<sup>155</sup> Il ms. contiene anche la redazione abbreviata di Guarino degli *Erotemata* di Emanuele Crisolora ed è entrato nella Biblioteca Regia con le acquisizioni di Paolo Maria Paciaudi; vd. Martini 1893, pp. 182-183; *Iter* II, p. 43; Passalacqua 1978, pp. 255-256, n. 554; Ballaira 1982, p. 275; Eleuteri 1993, pp. 44-46, n. 196, tav. XX, e *ivi* S. Gorreri, *Il fondo dei manoscritti parmensi e i codici greci*, pp. XIX-XXV, in part. nota 6 p. XX; Biondi 1997, pp. 78, 84 ss.

<sup>156</sup> Vielhaber - Indra 1918, pp. 330-331. Il ms., in umanistica, è molto danneggiato e poco leggibile in molte parti.

<sup>157</sup> Wickersheimer 1923, pp. 53-54; Samaran - Marichal 1965, V, p. 660; Jeudy 1974a, p. 72 nota 48; 1976, pp. 205-207; *Census* 266.2 (con solo D); Biondi 1997, p. 78 e *supra*, p. 356; vd. anche la scheda nel sito [www.calames.abes.fr/pub/details?id=D47B10533](http://www.calames.abes.fr/pub/details?id=D47B10533).

<sup>158</sup> Ai ff. 55v, 63r, 68v, 73r, a conclusione del *De aspirazione* dello Ps.-Foca, dei due testi apuleiani e del *De diphthongis* guariniano il copista ha apposto *explicit* rubricati con indicazioni di luogo (Pavia), giorno e mese. Il codice conserva ai ff. 54r-73r il materiale miscellaneo presente nel ms. Ricc. 1220<sup>3</sup>, ma con diverso ordine. Nelle altre parti, significativa la presenza del *De ratione metrorum* di Ognibene (ff. 35v-36r), di un



*foeliciter incipit*; ff. 64r-68v D: *Apulei de diphthongis quod invenitur ex scriptis foeliciter incipit*.

U – Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Urb. lat. 1180<sup>159</sup>. Codice pergameneo autografo di Niccolò Perotti, con tre sottoscrizioni (ff. 91v, 104r, 118r), terminato di esemplare a Ferrara poco prima del suo trasferimento a Roma alla fine del 1446. Ff. 104r-112r A: *Apulei de nota aspirationis liber incipit*; ff. 112v-118r D: *incipit eiusdem liber de diphthongis*.

. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 1485<sup>160</sup>. Codice pergameneo copia dell'Urb. lat. 1180 e decorato da Gioacchino de Gigantibus per Jean Jouffroy<sup>161</sup>. Ff. 23r-30r A: *Apulei de nota aspirationis incipit*; ff. 30r-34v D: *Incipit eiusdem liber de diphthongis*.

trattatello sulle declinazioni e sulle coniugazioni (f. 37r) e del *De compositione prima elocutionis parte* del Barzizza (ff. 37v-50r).

<sup>159</sup> Stornajolo 1921, pp. 192-193; Leonardi 1960, p. 474, n. 213; Passalacqua 1978, pp. 327-328, n. 678; 1992, p. XVII; *Census* 288.188; Pellegrin *et al.* 1982, pp. 665-667; Marucchi 1985, pp. 109, 111-112, n. 8. Vd. inoltre Sabbadini 1896, p. 231; 1903a, pp. 287-289, 370; 1905, p. 203 (1967, p. 203); 1915-1919, II, 1916, pp. 548-549 e III, 1919, p. XXVI; 1926, p. 372; 1927, p. 47; Favaro 1913, p. 206; Mazzini 1924, pp. 214, 215; Mercati 1925, pp. 7 nota 3, 31 e nota 4, 130-131, tav. I; Lehmann 1927, p. 18; Oliver 1947, p. 410 e nota 65; Weiss 1954, p. 388; Billanovich 1962, pp. 143, 145, 147 nota 1; Dunston 1968, p. 48 nota 10; Hunt - de la Mare 1970, p. 28, n. 45; Jeudy 1972, pp. 85, 86, 137-138; Kristeller 1981, p. 10 e nota 10; Gibson 1982, p. 56; Munzi 1983, p. 231; D'Alessandro 1992, p. 141; Biondi 1997, pp. 68-69; Bianchi in Bianchi - Rizzo 2000, p. 610; Fohlen 2000, pp. 194, 196; Pade 2003, pp. 77-78, nonché P. Casciano, *Il Servius viterbese (H. 14710), Ottavio Cleofilo e Lorenzo Astemio*, in *Cultura umanistica a Viterbo*, Atti della Giornata di studio per il V centenario della stampa a Viterbo (12 novembre 1988), Viterbo 1991, p. 157; F. Stok, *Fonti grammaticali del «Cornu Copiae» di Niccolò Perotti*, «SUMPic» 20 (2000), p. 57.

<sup>160</sup> Keil 1847, p. 316 *ad* 1485; Sabbadini 1903a, p. 287 nota 2; Nogara 1912, pp. 17-18 che però ritiene erroneamente il ms. autografo del Perotti; Mazzini 1924, pp. 214-215; Mercati 1925, pp. 31 nota 4, 146; 1946, p. 366 (1984, p. 198); Leonardi 1960, p. 476, n. 216; Billanovich 1962, p. 143; Oberleitner 1970, p. 277; Jeudy 1972, pp. 85, 86, 139; Ruyschaert 1973, p. 76, n. 155; *Colophons* IV, 1976, p. 301, n. 14 494; Passalacqua 1978, pp. 331-332, n. 684; 1992, p. XVII; Lanconelli 1980, p. 287; *Census* 288.219; Blackwell 1982, pp. 14, 23 nota 15; Fohlen 1985, p. 15; Marucchi 1985, p. 112 nota 45; Pellegrin *et al.* 1991, pp. 69-71; D'Alessandro, *loc. cit.* nota 111 per il quale il ms. potrebbe essere stato copiato tra il 1456 e il 1458 insieme al Vat. lat. 3027, in una fase ancora proficua di rapporti fra il Perotti e il Jouffroy. Invece, per Bianchi in Bianchi - Rizzo 2000, *loc. cit.* e p. 611 nota 66 (per il Vat. lat. 3027 con bibliografia) la datazione è al 1448. Vd. per bibliografia anche Biondi 1997, pp. 69-70 e *supra*, nota 112.

<sup>161</sup> Sui rapporti con l'ambiente umanistico italiano (e in specie romano, dove resterà fino all'ottobre 1462 quando diverrà vescovo di Albi) e sulla biblioteca del Jouffroy, le cui armi sono dipinte nel margine inferiore del f. 1 del ms., vd. in part. Sabbadini 1905,

X – Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 5106<sup>162</sup>. Codice membranaceo in scrittura corsiva umanistica, del secolo XV. Ff. 36r-45v A: *Apuleius de aspiratione*; ff. 45v-55r D: *Apuleius de diphthongis*.

V – Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 5203<sup>163</sup>. Codice cartaceo miscelaneo della fine del secolo XV. Ff. 169r-177v A: *Apuleii de aspirationis nota*; ff. 177v-184r D: anepigr.

I – Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Marc. lat. XI 108 (4365)<sup>164</sup>. Codice cartaceo miscelaneo redatto da più mani in Italia e in tempi diversi, fra il secolo XV e il secolo XVII. Ff. 167v-173v A: anon. *De aspiratione*; ff. 173v-178r D: anon. anepigr.

J – Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Marc. lat. XIV 108 (4622)<sup>165</sup>. Codice cartaceo miscelaneo di origine italiana del secolo XV, in umanistica rotonda. Ff. 1r-11r A: *De aspirationis nota Apuleii liber incipit*; ff. 11v-18v D: *Apuleii de diphthongis liber incipit*.

---

pp. 194-195 (1914 [1967, pp. 194-195]); Mercati 1946; Lanconelli 1980, pp. 267-278; Onofri 1982, pp. 12-16; Märkl 1996; Manfredi 2003; 2004; 2005.

<sup>162</sup> Bethmann 1874, p. 248; Mazzini 1924, p. 214; *Iter* II, p. 330 (non si menzionano i testi apuleiani, bensì solo una lettera e il *De diphthongis* di Guarino); Gibson 1972, p. 120; Passalacqua 1978, pp. 344-345, n. 709; *Census* 288.287, nonché Biondi 1997, pp. 71-72; Romanini 2007, pp. CXXIV-CXXV e c.d.s. Nel ms., D rispecchia per contenuto e struttura compositiva il trattato apuleiano, di cui presuppone la conoscenza integrale, sia pure non direttamente. Nella parte finale, infatti, che ha riscontro solo in R e in Q, presenta vistosi rimaneggiamenti e interventi esplicativi che dipendono da o si ispirano al testo dello Scarpa.

<sup>163</sup> *Invent. Vat.* VI, ad 5203; Keil 1847, p. 320 ad 5203: «1. *Glossarium. Abiurare est rem creditam negare - Ulbalsamum lignum* etc. 118 *Inter polliceri et promittere - Inter basium et osculum. Apuleius de aspirationis nota*», nonché Biondi 1997, pp. 72, 79; F. Carboni, *Spigolature del 'libretto vario' di Simone Ugolini de' Prodenzani*, «CN» 59 (1999), pp. 315-322. Germano 2005, p. 100 nota 19 ricorda «la presenza di una copia adespota ed anepigrafa dei *Vocabula extracta a Servio super Virgilium* di Guarino, che occupa il codice ai ff. 55r-59v».

<sup>164</sup> *Iter* II, pp. 256-257, poi VI, p. 259; *Census* 290.39; Zorzanello 1981, pp. 20-25; Biondi 1997, p. 79. Il ms. è appartenuto ad Apostolo Zeno (n. 284); A è preceduto dal *De diphthongis* guariniano (ff. 161r-166v).

<sup>165</sup> Morelli 1776, pp. 155-157, n. CXXII, in part. p. 156 su Apuleio; *Iter* II, p. 265; Jeudy 1974a, pp. 149-150; *Census* 290.55; Biondi 1997, p. 79. Il ms., appartenuto a Giacomo Nani (1725-1797), contiene anche parte dell'*Ars de nomine et verbo* di Foca (ff. 40r-59v); vd. Zorzanello (III, 1985, ad loc.).



W – Wolfenbüttel, Herzog-August Bibliothek, 22.4. Aug. 4<sup>o</sup> <sup>166</sup>. Il codice, cartaceo, è appartenuto a Baldo Martorelli, che lo ha copiato e annotato, apponendovi anche sottoscrizioni autografe <sup>167</sup>. Ff. 21r-28v A: *Incipit liber apulei de nota aspirationis*; ff. 28v-34r D: *De diphthongis*.

g – Wolfenbüttel, Herzog-August Bibliothek, Gud. Lat. 260 4<sup>o</sup> <sup>168</sup>. Codice cartaceo in umanistica corsiva dell'Italia settentrionale, copiato da Petrus Janizarius, che lo sottoscrive in tre punti, probabilmente a Milano e verso il 1449 <sup>169</sup>. Ff. 1r-11r A: *Apulei de nota aspirationis liber incipit*; ff. 11r-17v D: *Apulei de diphthongis*.

<sup>166</sup> Oltre a Mai 1823, p. LXXVIII (pp. XXXII-XXXIII O.); Osann 1826, pp. VII-VIII; Ebert 1827, p. 21; von Heinemann 1900, pp. 310-311, n. 3258; Sabbadini 1903a, pp. 313-314; 1907, pp. 55-56; Pellegrin 1955, p. 237 (1988, p. 390); *Colophons* I, 1965, p. 197, n. 1592; Sottili 1972, pp. 402-404, n. 207; Passalacqua 1978, pp. 364-365, n. 751, che segnala erroneamente la presenza dell'*Orthographia* del Barzizza; *Census* 310.32 (registra solo D); Cingolani 1983, pp. 67, 116-121, n. 10; Percival 1994, p. 282; Biondi 1997, p. 74; Barbero 1999, p. 169 nota 49.

<sup>167</sup> Sottili 1972, p. 404 (e prima di lui anche la Pellegrin) attribuisce al Martorelli la stesura dei ff. 3r-v, 20r-21r, 40r-48v, 52r-77v, 87v-88v, ma identifica altre due mani, che avrebbero copiato rispettivamente i ff. 4r-20r (con data 1441 o 1440) e i ff. 21r-39v (cioè i fogli corrispondenti proprio ai testi apuleiani e a Prisciano). Cingolani 1983, pp. 116-117 ritiene però che tutto il codice sia stato copiato «direttamente dal Martorello, anche se in epoche diverse, nell'arco di un ventennio», poiché «la grafia dei ff. 4r-20r è apparentemente diversa da quella dell'umanista e si presenta in una umanistica più libraria che corsiva, leggermente inclinata a destra; ma un attento esame calligrafico rivela le caratteristiche grafiche del Martorello, il quale, al f. 20r sul margine destro, in corrispondenza dell'ultima riga dell'*Ars grammatica* di Donato, annotò la data "1441" aggiungendovi il nesso delle lettere MB [...], cioè *Martorellus Baldus* [...] Anche i ff. 21r-39v sono della mano di Baldo Martorello, in una grafia corsiva, non eccessivamente curata e un po' frettolosa».

<sup>168</sup> Keil *ap. GL* V, pp. 405, 408-409; Osann 1826, pp. VI-VII; Ebert 1827, p. 21; Lindemann 1831, pp. 353-355; von Heinemann 1913, p. 221, n. 4565; Jeudy 1974a, pp. 71a, 155-156; 1976, pp. 198-199; *Census* 310.49; Biondi 1997, pp. 74-75 e *supra*, cap. I, p. 17, nonché *infra*, Appendice II, pp. 383, 388. A e D vi ricorrono insieme a estratti dell'*Ars de nomine et verbo* di Foca, al *De aspiratione* dello Ps.-Foca e a testi di metrica quali il *Centimeter* di Servio, il *De ultimis syllabis* e un *De accentibus*, nonché i *XXVIII pedes metrici* di Georgius Mediolanensis.

<sup>169</sup> Come per Jeudy 1974a, p. 155; 1976, p. 199 proverebbe la filigrana, variante di Briquet 6515: «Le filigrane du papier, variante de Briquet 6515, renvoie justement à Milan vers 1449. Est c'est dans cette ville que parut la première édition de l'*Ars* de Phocas et du *De aspiratione*, celle de Zarotto en 1473»; ciò induce la studiosa a suggerire (1976, p. 210): «Si le texte, comme le pensait Sabbadini, est bien l'œuvre d'un humaniste, c'est sans doute dans cette région qu'il faudrait en chercher l'auteur».

Conservano il solo *A* i seguenti codici <sup>170</sup>:

*D* – Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Ottob. lat. 2110 <sup>171</sup>. Codice cartaceo (e membr.?) miscellaneo redatto da mani diverse in umanistica corsiva, del secolo XV. Ff. 54r-64r: Anon. *De aspiratione*.

*Y* – Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 5245 <sup>172</sup>. Codice cartaceo miscellaneo, redatto da più mani in area italiana. Ff. 1r-12v: Anon. *De nota aspirationis*.

. Cambridge, Gonville and Caius College, 152 (202) <sup>173</sup>. Fogli aggiunti al manoscritto contenente opere di Apuleio di Madaura, redatti in una scrittura umanistica italiana databile al secolo XV: Apuleius, *De aspiratione*.

<sup>170</sup> Non si tiene conto del ms. Melk, Stiftsbibliothek, 185 (D 22, ora 1796), ms. cartaceo miscellaneo del secolo XV che ai ff. 23-25 contiene *Tres regulae aspirationis ut quintiliano placet*, che *In principio: Incipit Index of latin Texts* (rel. 1996) attribuisce ad Apuleio. Vd. *Catal. Mellic.*, I, 1889, pp. 264-265; *Iter* VI, pp. 431-432; *Census* 164.48.2 per le *Regulae aspirationis*.

<sup>171</sup> *Iter* II, p. 421 (sola menzione); Oberleitner 1970, pp. 316, 353; Petrucci 1973, pp. 234-236; 1979, p. 105; J. D'Amato, *Prolegomena to a critical edition of the illustrated Medieval poem «De balneis Terre Laboris» by Peter of Eboli (Petrus de Ebulo)*, Ann Arbor 1975 (con datazione al terzo quarto del secolo XV; tesi dott. Johns Hopkins University); *Census* 288.72; Biondi 1997, pp. 71-72, nonché F.K. Yegül, *The thermomineral complex at Baidae and «De balneis Puteolanis»*, «ABul» 78 (1996), pp. 138, 152. Il ms. reca anche il *De diphthongis* guariniano (ff. 47r-53v).

<sup>172</sup> *Invent. Bibl. Vat. ad 5245*: «De Aspirationis nota liber sine nomine auctoris. Omnis aspirationis 1.»; Keil 1847, p. 320 *ad 5245*; *Iter* II, p. 374; Spanò Martinelli 1985, p. 233 nota 12; De Nonno 1988, pp. 18, 56-57 (ms. *N*, datato all'inizio del secolo XVI); Biondi 1997, p. 80, nonché L. Di Salvo, *Qualche osservazione in merito a una recente edizione delle «Ecloghe» di Calpurnio Siculo e della «Laus Pisonis»*, «CCC» 12 (1991), p. 308; R. Sabbadini, *Palladio*, in T. Foffano (a cura di), *Opere minori*, I, Padova 1995, pp. 74-75. Così nell'edizione degli *Excerpta de orthographia* vittoriniani scrive De Nonno, *art. cit.*, p. 56: «Ricchissima miscellanea epigrafico-letteraria compresa nell'*Apparatus epigraphicus* di Aldo Manuzio il giovane (G.B. De Rossi, *Inscr. Christ. Urbis Romae sept. saec. antiquiores*, I, Romae 1857-1861, XVI\*; Th. Mommsen, *CIL* III 1, Berolini 1873, XXIX, e IX, Berolini 1883, LI) [...] Ai testi vergati calligraficamente da un primo copista [*n.d.A.* lo stesso a cui dobbiamo anche *A*] una mano posteriore ne ha aggiunto corsivamente altri, utilizzando fogli o fascicoli lasciati in bianco (filigrana costante) [...] Ma non mancano numerose altre aggiunte di mani ancora diverse».

<sup>173</sup> M. Rhodes James (ed.), *A descriptive catalogue of the manuscripts in the library of Gonville and Caius College*, I. (1-354), Cambridge 1907, pp. 176-177 (C.M.A. 1009). Si legge: «On the last flyleaves an erased inscription in an Italian hand; and, also in an Italian hand, this: Bononie. remigii commentarii in Marcianum capellam. Libellus antiquitatum Italiae. Apulegius de aspiratione».

Conservano il solo *D* i seguenti testimoni:

*P* – Paris, Bibliothèque Nationale, Lat. 7553 (*olim* Colbertinus 4949; Regius 6074.10)<sup>174</sup>. Codice cartaceo (1 membr.) redatto da un'unica mano in scrittura umanistica con elementi corsivi, databile alla seconda metà del secolo XV<sup>175</sup>. Ff. 41r-44v: *Apulei Diphthongi foeliciter incipiunt*.

. Torino, Biblioteca Nazionale Universitaria, G V 34 (*olim* Lat. B. 206)<sup>176</sup>. Codice cartaceo miscelaneo redatto da una stessa mano in scrittura umanistica, che reca al f. 96r, a conclusione di *D*: «Hactenus in antiquo codice scriptum inveni die X. octobris 1453. transcriptum fuit opus»<sup>177</sup>. Ff. 91r-96r: anon. anepigr.

*Z* – Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 628<sup>178</sup>. Codice cartaceo miscelaneo, redatto da più mani coeve in scrittura uma-

<sup>174</sup> Segnalato da Iacopo Morelli (1776, p. 156) e poi visto da Osann 1826, p. IX; *Catal. Reg.*, p. 372 *ad* n. VIIMDLIII («2°. *Apuleii tractatus de diphthongis*»); ai ff. 82r-92r reca anche l'*Orthographia* dello Scarpa, adespotata, finora mai individuata («5°. Anonymi tractatus de orthographia», vd. *infra*, nota seguente). Sul ms. vd. inoltre Thurot 1869, pp. 56-57 *ad* OO 7553; Schulze 1958, pp. 39-40; Keil *ap.* *GL* III 401 e VII 225; Manitius 1911-1931, I, 1911, p. 282; Rinaldi 1973, pp. 244-246, n. 14; Passalacqua 1978, pp. 236-237, n. 521; *Census* 208.77; Biondi 1997, p. 80; Donati 2006a, pp. 397-398; 2006b, pp. 204-206, 211 e nota 2, 241-243; Barbero 2008, pp. 115, 121-123 (ms. Pa' tra i testimoni delle parti III e IV dell'*Orthographia* del Barzizza).

<sup>175</sup> In *Census*, *ad* 208.77.5, si menziona un *De aspiratione* (ff. 72v-81v) così descritto in Barbero 2008, p. 122: «ff. 72v-81v <Ps. Apuleio, *De nota aspirationis*> “Omnis aspirationis nota aut principalis est syllabarum aut terminalis ...”, f. 81v expl. “... sequitur ut Phlegra, Phlegeton fluvius infernalis”» (L. *Caecilii Minutiani Apuleii de orthographia*, 87-119 con varianti)». Segue: «f. 82r-92r <*De diphthongis*>, inc. “Diphthongis quattuor tantum latinis nunc uti satis constat ...”, f. 92r expl. “... oe diphthongus finalis non est apud latinos nisi in hac terminatione oe. *Τελοϛ*”; f. 92v bianco».

<sup>176</sup> Pasini 1749, *ad loc.*; Stampini *et al.* 1904, p. 569, n. 1034; Mazzatinti 1922, XXVIII, p. 114, n. 1102; *Iter* II, p. 180; *Census* 280.5; Biondi 1997, p. 80 e *supra*, p. 370.

<sup>177</sup> Cfr. anche al f. 11r, a conclusione del *De historia Romana* di Sextus Rufus, la dedica, ancora leggibile, al «gloriosissimus principum Valentinianus Augustus» datata al marzo 1454; ai ff. 102r e 105v si leggono le date del novembre 1450 e del marzo 1451 «ex Mediolano».

<sup>178</sup> *PL* 81, 777-778: «Codex 628. Vaticanus chartaceus in-4 saeculi XIV aut sequentis. Rubrica: *Incipit liber sacti Ysidori, qui vocatur Synonyma* ... Adduntur alia: opusculum anonyum de diphthongis Latinis: *Diphthongi, quibus veteres*. In fine: Hos serves, cupio, diphthongos mille per annos. / Ut nostri possis reminisci semper amoris. Brevis tractatus de indulgentiis, auctore De Mayronis ordinis Praedicatorum: sed corrigendum puto *ordinis Minorum* ... Sunt plura alia miscellanea ...»; Vattasso - Franchi De' Cavalieri 1902, I, pp. 472-474 *ad* 628; *Census* 288.193 (*D* è indicato ai ff. 151-157); Biondi 1997, pp. 80-81.

nistica del secolo XV, contenente anche i *Synonyma* di Isidoro di Siviglia. Ff. 151r-154v: anon. *opusculum de diphthongis latinis*.

. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 2728<sup>179</sup>. Codice cartaceo che Giovanni di Niccolò da Viterbo ha terminato di copiare, in scrittura umanistica corsiva, nel luglio del 1462 a Bagnaia di Viterbo (f. 116v: «scriptum Bagnarię per me Iohannes [corr. Iohannem] Nicolai Viterbiensem die XVIII<sup>o</sup> mensis Iulii M<sup>o</sup>CCCC<sup>o</sup>LXII<sup>o</sup> ...»), poi appartenuto ad Angelo Colocci, vescovo di Nocera<sup>180</sup>. Ff. 97v-102v + 104r-105v: *Ex Apulegio anepigr.*

Conserva entrambi i trattati l'incunabolo:

*m* – Milano, verso il 1480<sup>181</sup>: «In hoc uolumine continentur. || Guarinus Veronensis de diphthongis. || Apuleius de nota aspirationis & de || diphthongis. || Focas de aspiratione.». Così nella descrizione di Paolo Paoli<sup>182</sup>: «APVLEII uiri doctissimi de aspiratiōnis nota libellus, inc. 1r-15r (a i) (o<sup>3</sup>)Mnis aspirationis nota aut principalis est syllabarum aut termīnalis aut media, expl. Et de tribus notis quidem | aspirationis Principali uidelicet termīnali ac media hic terminus habeatur; 15v-25v APVLEII DE DIPH-

<sup>179</sup> Keil 1847, p. 319 *ad* 2728; Lattès 1931, pp. 329-330, 342; *Iter* II, p. 314; Campana 1972, p. 260; Hubert 1972, p. 59 nota 3; *Census* 288.279; Pellegrin *et al.* 1991, III.1, pp. 571-572; Fohlen 1998, p. 263; Barbero 1999, pp. 179-180; 2006, p. 328 nota 2; 2008, pp. 162-164 (descrizione del ms., testimone Va<sup>4</sup> dell'*Orthographia* del Barzizza); Bianchi - Rizzo 2000, p. 650 e nota 175.

<sup>180</sup> Il ms. reca anche la prima e la seconda parte dell'*Orthographia* del Barzizza (ff. 2r-97v), estratti dell'*Ars maior* donatiana e il *De modo punctandi* di Angelo da Novilara (ff. 113v-116v). Sul Colocci e sulla sua biblioteca, comprendente anche numerosi codici di opere grammaticali della Latinità e dell'Umanesimo (tra cui anche il *De diphthongis* guariniano del ms. Vat. lat. 1495), vd. almeno Lattès 1931; Campana 1972; Avesani 1974; Fanelli 1979; Parroni 1981, p. 551 nota 45; 1982, p. 206; *DBI* XXVII, 1982, pp. 105-111, s.v. *Colocci, Angelo* (voce redazionale); Bianchi 1990; Percival 1994, p. 281; Maillard *et al.* 1998, p. 123; D'Alessandro 1999, nonché C. Bologna - M. Bernardi (a cura di), *Angelo Colocci e gli studi romanzi*, Città del Vaticano 2008 (p. 28 per il ms. 2728).

<sup>181</sup> *Gesamtkatalog*, n. 2306; *Index* I, pp. 392-393, n. 5899 («n.d. Apuleius: de nota aspiratione [sic]; etc. 4<sup>o</sup>. Not in H. Type I» esemplare conservato a Oxford, Bodleian Library, attribuito a Giovanni Antonio e Benigno Onate, per cui vd. Coates - Jensen 2005, p. 214 A-373 «Apuleius Minor»; *IGI* I, 1943, p. 101, n. 774 con attribuzione al solo Giovanni Antonio; Goff 1964, A-939 (A838) p. 50, esemplare conservato a New Haven, Yale, Univ. Library; Rogledi Manni 1980, p. 110, n. 94 con attribuzione a Giovanni Antonio. Vd. *supra*, pp. 355-356.

<sup>182</sup> Paoli 1990, p. 71, n. 60 per l'esemplare conservato a Lucca, Biblioteca Governativa, n. inv. 243: «4<sup>o</sup>; cc. 4<sup>o</sup>; cc. [25]v, [26], [30]v, [40]v bianche; c.[3]r; 22 ll.; rom.».

THONGIS | LIBELLVS, inc. (*d*<sup>3</sup>)*Iphthongi quibus ueteres utebantur latini: quattuor erant, expl. Ante duplicem autem | posse. Vt faex. faux. plænus: | FINIS*»<sup>183</sup>.

---

<sup>183</sup> Oltre che a Lucca, in Italia l'incunabolo è conservato a Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, D'Elci 93 (mutilo del fascicolo e10 e quindi mancante dell'opuscolo guariniano); Milano, Biblioteca Nazionale Braidense, AO-XVI-57 (*olim* 2605.1); Napoli, Biblioteca Nazionale «Vittorio Emanuele III», S.Q. VII. B.53. Per l'esemplare conservato a Dresda e descritto dall'Ebert vd. *infra*, Appendice II, pp. 389-390; l'incunabolo è tra quelli distrutti nel 1945; ne resta la descrizione nel *Verzeichnis des Inkunabelkataloges des Sächsischen Landesbibliothek* (Dresden 1902), n. 158 Inc. 2320 (4°) *olim* Lingu. Lat. 178 misc. 1: «ai: APULEJJ uiri doctissimi de aspiratiollnis nota libellus. III (o)Mnis aspirationis nota aut prinllcipalis est ...».

## APPENDICE II

### LA «WIEDERENTDECKUNG» OTTOCENTESCA

Dell'esistenza di due opuscoli ortografici attribuiti ad Apuleio aveva dato segnalazione il Fabricius nella *Bibliotheca Latina*, dove ne distingueva l'autore, in quanto *recentior*, da Apuleio Madaurense ma lo identificava con il Lucio Cecilio Minuziano Apuleio, lodato dal Giralaldi e dal Rodigino, «cuius libri duo de Orthographia dicuntur manu exarati exstare in Bibl. Vaticana et aliis quibusdam»<sup>1</sup>.

Il Fabricius indicava con «libri duo de Orthographia» i trattati apuleiani, non i frammenti del Minuziano che sapeva utilizzati dai due umanisti e che quelli segnalano come *fragmenta* o come *liber de orthographia*. Dimostrava però di non distinguere i due autori, errore che gli verrà imputato da Angelo Mai. Dava peraltro indicazioni sull'esistenza di un codice della collezione Gude con un «libellum sub Apuleii nomine de notis adspirationis et de diphthongis», l'odierno ms. Gud. Lat. 260 4° contenente i due opuscoli<sup>2</sup>, che doveva aver visto personalmente, certo prima che entrasse a Wolfenbüttel. Lo si deduce dal fatto che nell'edizione del 1712 della *Bibliotheca*<sup>3</sup> è stampato come *exstat* ciò che diviene imperfetto *exstabat* nel testo del 1774 curato dall'Ernestus:

---

<sup>1</sup> Fabricius 1774, p. 41. In questa Appendice si è scelto di approfondire alcune considerazioni sulla fortuna dei trattati nei secoli XIX e XX, a cui si è accennato nel capitolo I.

<sup>2</sup> A questo codice, e ancora grazie al Fabricius, si riferisce probabilmente anche Iacopo Morelli quando ricorda (1776, p. 156): «[...] at Simlero indice erant quoque in Bibliotheca Vaticana, Achillis Statii, ac Petri Pithoei, & Fabricio teste, apud Marquardum Gudium; iidemque in Codice Regio parisiensi, & Florentiae apud Richardios exstant».

<sup>3</sup> Io. Alberti Fabricii SS. Theol. D. & Prof. Publ. *Bibliotheca Latina Sive Notitia Auctorum Veterum Latinorum, quorumcunque scripta ad nos pervenerunt, distributa in libros IV*. Quartae huic Editioni ab Auctore emendata accedit Novum Supplementum

In Bibliotheca Marqu. Gudii exstabat Ms. sub Apuleii nomine *libellus de notis adspirationis et de diphthongis*. Incipit: Omnis adspirationis nota aut principalis est syllabarum, aut terminalis, aut media. Auctor non Apuleius Madaurensis est, sed recentior quidam: Caecilius Apuleius fortassis Minutianus, Grammaticus Gyraldo laudatus, cuius libri duo de Orthographia dicuntur manu exarati exstare in Bibl. Vaticana et aliis quibusdam. Inter alia laudat *Hieronymum linguae Hebraeae*, ut ille quidem loqui amat, *indubitanter peritum*.<sup>4</sup>

Dalle indicazioni offerte dal filologo e bibliotecario di Amburgo dichiara espressamente di dipendere il Mai:

Vir ille infinitae doctrinae Alb. Fabricius narrat, in bibliotheca Marqu. Gudii extitisse libellum sub Apuleii nomine de notis adspirationis et de diphthongis; eumque incipere *Omnis adspirationis nota* etc. Et merito ibidem censet Fabricius Apuleium hunc iuniorum esse illo celebri Madaurensi. Idem addit famam super duobus Caecilii Apuleii libris de orthographia, qui in vaticana bibliotheca alibique extare credebantur. Duos autem non tam libros quam libellos brevissimos falsi Apuleii reapere extare in quinque vaticanae bibliothecae codicibus nec non in richardiano testis ipse oculatus sum,<sup>5</sup>

il quale però corregge l'opinione del Fabricius che aveva identificato il Cecilio Apuleio (*fortassis*) Minuziano lodato dal Giraldo nell'Apuleio autore dei due *libelli*<sup>6</sup>.

La scoperta alla Vallicelliana della collezione dei frammenti *De orthographia* attribuiti al Minuziano, annunciata nel 1820, sembra offrire al Mai l'occasione per la pubblicazione nel 1823. D'altra parte il Mai era certo della loro autenticità, in ciò confortato dalle loro citazioni anche negli *Antiquarum lectionum libri XVI*<sup>7</sup> di Lodovico Ricchie-

---

separatim excusum, Hamburgi, sumtu Benjamini Schilleri Leoburgi, Typis Pfeifferianis, A.C. MDCCXII, pp. 523.2-524. Non si è verificato il testo della prima edizione (Hamburgi 1697-1707, 4 voll.), ma l'uso del presente indicativo nella stampa 1712 appare di per sé decisivo.

<sup>4</sup> Fabricius 1774, pp. 41-42 § 2.

<sup>5</sup> Mai 1823, p. LXXVIII (pp. XXXII-XXXIII O.). Non è peraltro da escludere che il Mai conoscesse anche il catalogo di Georg Simler. Nell'ampia bibliografia sul Mai, di cui in questa sede non si dà conto, oltre a Gervasoni 1936; 1954; *DBI* LXVII, 2006, pp. 517-520, s.v. *Mai, Angelo* (A. Carannante); Spaggiari 2010 con ulteriori indicazioni, restano fondamentali Timpanaro 1955 e Treves 1962.

<sup>6</sup> Mai 1823, p. LXXVIII (p. XXXIII O.). Il Mai corregge il Fabricius laddove questi confonde Apuleio, indicato come autore di due libri *De orthographia* – evidentemente i due opuscoli – con il Minuziano, al quale attribuisce il riferimento apuleiano a Girolamo. Per questo rilievo critico vd. anche Madvig 1834, p. 3 (1887, p. 3).

<sup>7</sup> *Lodouici Caelij Rhodigini Lectionum Antiquarum Commentarii libri sexdecim*, Venetiis, in Aedibus Aldi, et Andreae soceri, mense februario M.D.XVI. Sulle



ri<sup>8</sup> e, per mediazione dallo stesso Ricchieri<sup>9</sup>, negli *Historiae poetarum tam graecorum quam latinorum dialogi decem* del ferrarese Lilio Gregorio Giraldi<sup>10</sup>, e della storicità del loro autore, stante l'omonimia con il Lucio Apuleio grammatico di svetoniana memoria<sup>11</sup>.

Nell'introdurre i frammenti del Minuziano, il Mai non aveva mancato di esprimere giudizio sulla figura e sull'opera dell'omonimo Apuleio i cui trattati ortografici su aspirazione e dittonghi, pur autonomamente circolanti rispetto al ben più autorevole *De orthographia* del Minuziano, ne

---

*Antiquae lectiones*, dedicate al bibliofilo Jean Grolier de Servières, tesoriere generale di Luigi XII a Milano, vd. da ultimo con bibliografia precedente Conde-Parra-  
do - Ruiz-Miguel 2009. Le citazioni delle *Antiquae lectiones*, secondo l'elenco che ne dà Mai 1823, pp. LXXIII-LXXVI (pp. XXIII-XXIX O.) attribuendole al Minuziano sono 12 (saranno 14 nella stampa del 1542 curata da Camillo Ricchieri e da Gian-Maria Goretti, vd. Cessi 1990; Jocelyn 1990a, p. 210), mentre una – XV 10: «Apuleius grammaticus quod illic (in oculorum angulis, quos vocant hirquos) haereant oculi, hirquos dici opinatur», cfr. VIII 31 – è attribuita ad *Apuleius grammaticus* e corrisponde al contenuto di *A* relativo a *hirquus* (indizio questo del fatto che il Ricchieri distingueva nominalmente le due identità o che così trovava nella sua fonte). Nella *notitia* premessa alla sua edizione, il Mai rileva l'errore del Ricchieri nell'ascrivere al Minuziano le osservazioni su *pulcer* e *mibi* – XXIII 4: «Quam scribendi rationem (pulcer pro pulcher) insequi videtur Caecilius Minutianus in libello de orthographia, quamquam insigniter mutilato decurtatoque, ac prorsum vetustatis et incuriae vulneribus confosso: in quo et illud adnotavimus, mihi cum flatili scribendum, ut disparetur a vocativo mi»; ap. Mai 1823, pp. LXXV-LXXVI –. Osserva ancora Mai, *loc. cit.* nota 1: «Uterque locus, nempe doctrina de scriptura *pulcer* et de *mibi* distinguendo a *mi* extat in falsi Apuleii grammatici ms. libello. Rursus ergo Caelius germanum cum spurio Apuleium confundit. Nisi potius dicendum est (quod valde reor et quod deinceps argumentis confirmabo) spurium opusculum derivatum esse a genuino, multis novae farinae interpositis».

<sup>8</sup> Il Ricchieri scrive di aver tratto i *fragmenta* da un (*Ant. lect.* XIII 4 cfr. XXIV 4) «libellus insigniter mutilatusque ac prorsum uetustatis et incuriae uulneribus confossus». Il testo del Minuziano noto al Ricchieri non coincide con quello dei frammenti noti all'Estação, circostanza che ha suggerito a Jocelyn 1990a, p. 212 che questi avrebbe potuto usare direttamente il Minuziano.

<sup>9</sup> Così anche Mai 1823, pp. LXXIII-LXXVI (pp. XXIII-XXIX O.).

<sup>10</sup> *Historiae poetarum tam graecorum quam latinorum dialogi decem*, quibus scripta et vitae eorum sic exprimuntur, ut ea perdiscere cupientibus minimum iam laboris esse queat, L. Greg. Gyraldo Ferrariensi autore. Cum Indice locupletissimo, Basileae, apud Mich. Isingrinum, MDXLV; cfr. ap. Mai 1823, pp. LXXIII-LXXVIII (pp. XXIII-XXIV O.). Sul Giraldi vd. almeno *DBI* LVI, 2001, pp. 452-455, s.v. *Giraldi, Lilio Gregorio* (S. Foà), con bibliografia di riferimento.

<sup>11</sup> Mai 1823, pp. LXXVII-LXXVIII, che conclude (p. LXXVIII [p. XXXII O.]): «de cuius aetate tum ex superioris adscriptis Svetonii verbis, tum e postremis auctoribus qui in fragmentis citantur, coniecturaliter, ut opinor, indicare licet: quum praesertim locus in quo Donatus et Probus laudantur (nequid de Planudis apud Caelium rhodiginum obtrusa aut perversa commemoratione dicam) ὀβελός obelo confixus fuerit», ma vd. quanto osserva Osann 1826, p. XI.

dipendevano in certi casi ed erano talvolta confusi con quello<sup>12</sup>. Quanto alla collocazione cronologica del loro autore, il Mai ne considerava comunque relativa la recenziarietà, ricordando anche che del *De diphthongis* il Perotti aveva avuto a disposizione un frammento rinvenuto in un *codex vetustissimus*:

Consideratis tamen opusculi huius momentis, etsi, ut dixi, id multo sequioris aetatis est, nihilominus nullam non habet antiquitatem, testimonio etiam doctissimi hominis Nicolai Perotti, cuius in duobus spurii operis vaticanis codicibus haec habetur subscriptio calci operis libelli secundi adiecta: *Apuleii fragmentum de diphthongis, quod in vetustissimo codice repertum est, finit feliciter per Nicolaum Peroctum, quum Ferrariae apud magnificum et generosissimum virum ·D· Gulielmum ·GR· esset, duodevicesimumque aetatis suae annum ageret.*<sup>13</sup>

Il Mai cita qui la sottoscrizione del Perotti<sup>14</sup> al *De diphthongis* nel ms. Urb. lat. 1180 (f. 118r), che il giovane aveva copiato a Ferrara prima del settembre del 1446 per il Gray, quando era partito per Roma. E la forma *quum* del *colophon* del Perotti, se non è correzione dello stesso Mai, fa escludere che questi si riferisca qui al Vat. lat. 1485, copia in umanistica corsiva dell'Urb. lat. 1180 voluta dal benedettino Jouffroy, di cui ripropone il contenuto miscelaneo con ordine diverso e con errori di trascrizione, quali, appunto, *quam* per *quum* della sottoscrizione perottina (f. 34v).

Ma proprio l'accenno alla sottoscrizione del Perotti, *calci operis libelli secundi adiecta*, fa supporre che oltre all'Urb. lat. 1180<sup>15</sup>, il Mai includesse «in duobus spurii operis vaticanis codicibus» lo stesso Vat. lat. 1485, esemplato sull'autografo perottino in Italia per il Jouffroy. Resta invece problematica l'identificazione dei codici vaticani che il Mai dichiara di aver visto e che testimonierebbero «nihil aliud quam id ipsum richardianum scriptum»<sup>16</sup>, tanto più che, ad oggi, gli esemplari vaticani contenenti *A* e *D*, o uno solo di essi, sono complessivamente otto.



<sup>12</sup> Il Mai ne aveva un esempio dallo stesso Ricchieri e dal Fabricius, vd. *supra*, pp. 384-385. In seguito vd. p. es. *Nouvelle biographie générale depuis les temps les plus reculés à nos jours*, I, Paris 1857, col. 938 (J.Ch.F. Hoefer).

<sup>13</sup> Mai 1823, p. LXXX (p. XXXIV O.).

<sup>14</sup> Lehmann 1927, p. 18.

<sup>15</sup> Con *vetustissimus codex* il Perotti pare alludere a un *exemplar* medioevale e, del resto, con *vetustissimus* gli umanisti solevano indicare anche codici dei secoli IX-XI. Sul valore dell'aggettivo come criterio di datazione vd. Sabbadini 1905, I, pp. 169-170 (1914; 1967, pp. 169-170); Rizzo 1973, pp. 147-168.

<sup>16</sup> Mai 1823, p. LXXII (p. XII O.).